

RARI

MES .

1
04

RARI

REGIONAL
RARI

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

I

Ri

28

MAGAZZINO
RIV - RARE



HERMES



I.

GENNAIO MCMIV

R. 4 159



HERMES * VOLUME I * MCMIV.

INDICE

□ Prefazione	pag. 1
Il figliuol prodigo - <i>Gabriele d' Annunzio</i>	» 4
I sonetti del silenzio e del destino - <i>G. Antonio Borgese</i>	» 12
Il poeta Arturo Colautti - <i>Maffio Maffii</i>	» 19
L' Apologo delle due sorelle - <i>Enrico Corradini</i>	pag. 29 - 77
Re Riccardi, Praga e C. ¹ - <i>Nello Puccioni</i>	pag. 50
Il fischio notturno - <i>G. Antonio Borgese</i>	» 61
Arte decorativa moderna - <i>Adolfo de Karolis</i>	» 64
Eleonora - <i>Arturo Colautti</i>	» 71
Della serenità - <i>Maffio Maffii</i>	» 72
Novellieri satanici - <i>Marcello Taddei</i>	» 83
La profezia del prigioniero - <i>Giovanni Papini</i>	» 94
Il teatro del Maeterlinck in Italia - <i>Nello Puccioni</i>	» 98
Il vascello fantasma - <i>G. Antonio Borgese</i>	» 100
La fanciullezza d' Orlando - <i>Luigi Dami</i>	» 111
I profeti della stirpe - <i>Marcello Taddei</i>	» 117
Dei ed eroi nell' arte - <i>Nello Tarchiani</i>	» 128
Lirica e dramma - <i>Maffio Maffii</i>	» 135
Conoscenza intuitiva ed attività estetica - <i>Benedetto Croce</i>	» 142
Resurrezioni - <i>G. Antonio Borgese</i>	» 147
Senescit iuventus - <i>Maffio Maffii</i>	» 175
Piccola casa dei morti - <i>Riccardo Forster</i>	» 180
I mandorli di Posilippo - <i>Riccardo Forster</i>	» 181
Le visioni insperate - <i>Nello Puccioni</i>	» 182
Il presupposto metafisico nell' estetica di B. Croce - <i>Antonio Aliotta</i>	» 187
Arte moderna a Firenze: Gli stranieri - <i>Nello Tarchiani</i>	» 194
La corsa alla morte - <i>Marcello Taddei</i>	» 211
Mnemosine - <i>Giuseppe Lesca</i>	» 223
□ I consigli d' Amleto - <i>Giovanni Papini</i>	» 225
La vedova dormente - <i>Myriam Freschi</i>	» 231
Ut pictura poësis - <i>G. Antonio Borgese</i>	» 237
— L' incontro con la virtù - <i>Mario Morasso</i>	» 252
Arte moderna a Firenze: I nostri - <i>Nello Tarchiani</i>	» 257
L' Ospite - <i>G. Antonio Borgese</i>	» 280
Neoromanticismo - <i>Maffio Maffii</i>	» 281
Il diavolo a quattro - <i>Marcello Taddei</i>	» 286
Il teatro del sangue latino - <i>Nello Puccioni</i>	» 321
Armonie - <i>Nello Tarchiani</i>	» 326
Zoir, Costetti, de Karolis	pag. 52
Le lacrime del prossimo	» 54
In difesa di Merry del Vaal	» 55
Il foro inghirlandato e i francobolli simbolici	» 56
Eleonora Duse	» 57
La Strega	» 58
□ Il Regno	» 59
□ Leonardo	» ivi

Per un insigne articolaio	pag. 60
Scoperte allegre e michelangiolesche	» 104
Per l' « Oblio » del Maestro Brogi	» 106
Madame Butterfly	» 107
Facoltà filosofica, filologica e filodrammatica	» ivi
Per una teoria critica del Saraceno	» 108
La bavosa generazione	» ivi
L' <i>Hermes</i> e la stampa italiana	» 109
Le malinconie d'un realista	» ivi
La concorrenza dell'ingegno	» 159
Per la <i>figlia di Iorio</i> :	
l'interpretazione scenica	» 163
l'interpretazione pittorica	» 165
Le sette lampade d'oro del Corradini	» 168
Come a H. Spencer seccassero Omero, Ruskin, Carlyle e le antichità classiche	» 170
L'esposizione d'arte a Palazzo Corsini	» ivi
Per la « Promotrice »	» 171
I nuovi iconoclasti	» 172
Il « Giudizio Universale » di Lorenzo Perosi	» ivi
Gemma Ferruggia	» ivi
Il Leonardo	» ivi
Dolenti note di letteratura italiana contemporanea	» 173
Giuseppe Martinuzzi e l'Università popolare	» 199
Grazia Deledda e la poesia della tradizione	» 200
Giovanni Alfredo Cesareo	» 291
La morte d'un poeta	» ivi
Il crocifisso in legno nella chiesa di S. Spirito attribuito a Michelangiolo	» 202
Il palazzo dell'Arte della Lana	» 203
Per la « Promotrice »	» 204
Il « Pensatore » di Rodin offerto al popolo di Parigi	» 205
Arte straniera	» 206
Il centenario di Francesco Petrarca	» 267
Per Arezzo antica	» 268
La facciata di S. Francesco a Siena	» 269
A proposito di un volume sull'Anima Nova	» ivi
Il poeta degli iloti	» 271
Roberto Bracco e la pubblicazione del suo teatro	» 273
I lustrascarpe dell'immortalità	» 274
Un nuovo poeta	» 275
L'insegnamento di stato e i nuovi regolamenti scolastici	» 276
L'arte e la burocrazia	» 277
Letteratura ironica	» ivi
Le prigionie e le case dell'arte	» 330
Il Museo dell'arte senese	» 332
Il regio archivio delle negative	» 333
Coquelin aîné	» ivi
Per una diatriba	» 334
Recensioni bibliografiche	pag. 60, 110, 173, 206, 278. 334

TAVOLE FUORI TESTO :

<i>Plinio Nomellini</i> : Minerva ad Itaca	pag. 60
<i>Emil Zola</i> : Il Dolore	» 110
<i>Charles Doudelet</i> : L'eterno sogno del Siegfried	» 278
<i>Charles Doudelet</i> : L'Ospite	» 279

HERMES

PREFAZIONE

INAUGURANDO l'*Hermes* confessiamo senza vergogna di non obbedire a nessuno impulso di sacrificio e d'altruismo. Non facciamo professione di ciarlatani, e non diamo a credere di salvare il genere umano per spacciare la nostra merce. Vogliamo solamente una casa nostra, nella quale ci sia lecito parlar liberamente e dirne, se vogliamo, di tutti i colori; poichè, scrivendo nelle altrui riviste, dobbiamo un po' condiscendere alle usanze dei padroni, e se ci riesce di non dire altro da quello che pensiamo, non sempre è lecito dir tutto quello che pensiamo.

Bensì è probabile che l'opera nostra riesca utile. Riuscirà anzi sicuramente, se l'*Hermes* avrà tanta fortuna da rivelare qualcuno di quelli che saranno grandi domani, qualche scrittore che abbia stile, qualche pensatore che abbia idee, qualche pittore che sappia disegnare. Noi non promettiamo il miracolo; ché tale parrebbe, essendosi l'Italia dal tempo del Pascoli in poi disavvezza dalle rivelazioni. Ma certamente lo speriamo: e, se no, a che scopo fondare una rivista? lo speriamo, prima per la felicità nostra che per quella degli altri: lo auguriamo a noi stessi, senza prometterlo all'Italia.

Quando s'invita la gente in un salotto, usa dirgli le idee le opinioni e i costumi degli ospiti, usa anche fargliene un po' le lodi. Noi, anche se non avremo la gloria di fare il miracolo, abbiamo il merito di trascurare l'autorità — cosa ben comune, perché è l'apparenza — e di pensare col nostro cervello — rarissima, perché è la sostanza. I nostri discorsi avranno sempre il pregio d'esser nostri; le nostre idee — anche se altri prima le ebbe — sono pensate e vissute da noi. Noi non mettiamo insieme una rivista: stampiamo quel che prima dicevamo fra noi, nelle ore nei mesi negli anni di fraterna intimità. Ognuno giudichi per conto suo se ne valesse la pena.

A chi ci chiedesse delle nostre opinioni, saremmo tentati di

non rispondere. Il lettore non aprirà la rivista con la speranza di trovarci il miracolo, ma solamente di appagare la sua curiosità. Or la curiosità non si appaga se non con l'intimo, col particolare, col personale; e questo sarà forse negli scritti di ciascun di noi, ma in una generica prefazione e in alcuni epiteti che s'attaglino egualmente a tutti noi non sarà certamente.

Comunque ci dichiariamo idealisti in filosofia, aristocratici in arte, individualisti nella vita. Ci diranno esteti, forse perchè stampiamo la rivista su carta a mano e l'orniamo d'incisioni in legno. Ed ecco: se esteti son coloro che non san contemplare e giudicare le cose della vita altro che secondo la bellezza sensibile, noi teniamo a non essere esteti come teniamo a non essere monoculi; se esteti invece son quelli che considerano l'opera d'arte astraendo dal suo contenuto e dalla sua moralità - cosa invero assai difficile - noi ci sforziamo d'esser tali. È pur necessario dichiarare che cosa noi intendiamo per arte aristocratica. Qualcuno si maraviglierà, leggendo che per noi è aristocratica quell'arte, nella quale la forma sia espressiva ed intimamente connaturata al contenuto. È dunque arte aristocratica l'arte; e l'epiteto sembrerebbe ozioso, se non fosse oggi proprio un'esigua minoranza, una vera aristocrazia quella che riconosce il valore espressivo dell'arte e non ostenta un ebete disprezzo per la *forma*, disgraziatissima fra tutte le parole. Un giovine poeta, che molti si affaticano a gonfiare, pretende che sola sia vera poesia quella che tradotta in prosa par bella lo stesso. Così egli fa evaporare con disinvoltura il ritmo; potrebbe continuare la sua opera benefica col periodo con la parola con lo stile insomma. E poi resterebbe nell'alambicco la vera poesia, egli pensa.

Del resto noi rinunceremmo volentieri all'ambiguità della parola *aristocratica*, se fossero molti anzi che pochi a comprendere quando un poeta sia riuscito ad *esprimere* e quando sia fallito; se, in una parola, la folla tornasse all'intelligenza della *forma*, che ebbe nella Grecia antica.

Ed anche noi, dunque, con la Grecia. Siamo, diranno, pagani e dannunziani. E sì: noi amiamo ed ammiriamo Gabriele d'Annunzio più di ogni altro nostro poeta moderno, morto o vivo che sia, e da lui ci partiamo nella nostra arte. Siamo discepoli del d'Annunzio, come il d'Annunzio fu discepolo del Carducci e il Carducci del Foscolo e del Monti.

Ma se dannunziano significa scimmia del d'Annunzio, disprezziamo l'ingiuria, e passiamo oltre. Non sentiamo bisogno d'imitarlo; siamo orgogliosi d'inaugurare le nostre pagine con una sua prosa magnifica che celebra la divinità d'Afrodite; e non siamo pagani. Nel nostro idealismo ogni figurazione dello spirito è legittima; e, se Gabriele d'Annunzio trova espressivi dei suoi sentimenti i miti e gli dei della Grecia, egli fa bene a valersene e a chiamarsi pagano. Ma fra noi, se qualche poeta c'è, non sente ancora bisogno di salire in Olimpo e di valersi degli antichi nomi e delle antiche figurazioni. Dovremmo chiamarci pagani perchè prediligiamo i forti sentimenti le virtù eroiche e l'intensità della vita? *Esteta, pagano, superuomo* e così via sono vocaboli che chiamerei meretricii: concedono a tutti i flosci fianchi. E, se la significazione di *pagano* verrà così limitata, ci chiamino pure pagani.

Ma non pensi lo spiritoso lettore che tutti i redattori dell' *Hermes* portino un'Afrodite d'argilla fra le pieghe del manto, nè che tutti offrano sacrificii di colombe aromate alla dea. Gabriele d'Annunzio è per noi un grande maestro, non un allevatore di fringuelli ammaestrati. Ci siamo rivolti a Enrico Corradini, perchè egli è fra i pochissimi che abbiano cuore e cervello nella bavosa generazione che ci ha preceduti; ci gloriamo dell'aiuto di Gabriele d'Annunzio, perchè sappiamo di derivar tutti da lui.

Derivare, che vale continuare e avanzare; non già ripetere. E affermare coraggiosamente quel che noi dobbiamo ai nostri maggiori vale aver coscienza del passato e speranza di vittoria per il futuro. La storia delle letterature è rettilinea; e chi non va sulla via maestra sarà falciato come una mala erbaccia. Chi si ricorderà in una storia letteraria futura di coloro che, vissuti al tempo del Carducci, non furono suoi alunni? Chi sono oggi grandi e gloriosi poeti se non i giovinetti carducciani d'una volta? E qual potenza hanno sulla nostra vita e sulla nostra arte Mario Rapisardi con i suoi cento, Arturo Graf con i suoi mille?

Che se a molti queste nostre insolenti confessioni saranno dispiaciute, tanto meglio. Le universali simpatie sono privilegio dei deputati e delle donne pubbliche.



IL FIGLIUOL PRODIGO

....dissipavit substantiam suam, profuse vivendo.

Luc. XV, 13.



N uomo avea due figliuoli. I quali si nomavano Elihu e Carmi; e vivevano entrambi nella casa del padre, levandosi la lor giovinezza eccellente come i cedri presso le soglie sicure. E, mentre il maggiore a fianco del padre noverava le sacca del grano, il più giovine insidiava le piccole volpi che guastano le vigne fiorite. E, mentre quegli a fianco del padre noverava le mine prodotte dal traffico, quegli spiava le donne mercenarie che riponevan ne' vaselli il miele il rardo e il gruogo accompagnando col riso e col canto il lavoro odorato.

Venivano i debitori del padre portando bati di olio, cori di fromento, in gran numero; e il giovine Carmi, assiso su la più alta loggia, dopo aver considerato quella dovizia che adunavasi nei granai vasti e nelle cisterne profonde, mirava la potenza del fiume che spandevasi per la valle distribuendo la copia delle acque alle terre felici.

Ed amava il fiume, parendogli che secondasse il suo desiderio e gli promettesse paesi più belli, e vedeva nel suo pensiero tutta quell'adunazione inerte di beni, fatta viva, propagarsi per quella via liquida fino alle città lontane e convertirsi quivi in ogni sorta di allegrezze.

Allora discendeva nei giardini; e, avendo tessuto ghirlande dei più freschi fiori, andava ad ornare le porte delle cisterne colme e dei granai pieni, forse per segno del suo pensiero voluttuoso.

Dissegli un giorno Elihu, il fratello, cogliendolo in quell'atto singolare: — O Carmi, perchè fai tu questo?

E Carmi, che aveva conosciuto la grazia nel linguaggio di taluni mercatanti loquaci, i quali veneravano un dio chiamato Erme, rispose e disse:

— "Perchè" il frutto ^{en} non ^{ti} faccia dimenticare il fiore, o Elihu. Quando sei nei campi, ricòrdati dei giardini.

Ed Elihu, adiratosi, disse:

— Tu non altro sai, o Carmi, se non oziare per le logge e per i giardini mentre io servo il padre. Io ho vigilato i lavoratori e noverato i batì d'olio e i cori di fromento a uno a uno. Tu hai scelto le rose.

E Carmi, che aveva appreso la grazia da quegli stranieri, disse:

— Perchè t'adiri? Non vedi tu come per la mia arte l'abbondanza ti sorrida?

E le porte, robuste e rudi come quèlle delle prigioni, inghirlandate sorridevano tuttavia, parendo che da quei cerchi floridi fosse per versarsi la ricchezza accolta come dagli occhi si versa l'interna gioia.

Or avvenne che una donna, fuggitasi da una nave giunta per la via del fiume, riparò alla casa doviziosa; e, avendo ottenuto di rimaner quivi tra le mercenarie addette a conservare il miele e gli aromati nei vaselli, fu vista da Carmi nella stanza del soave odore.

Quale è la regina fra le api, tale sembrò ella fra le lavoratrici innumerevoli. E come le api avevan riempito i favi accompagnando la lor fatica col murmure, or così quelle riempievano i vaselli cantando in coro per non cedere alla voluttà dei profumi ond' elle si sentivano prese come da un lene sonno. E nella pienezza delle voci la straniera operando movevasi con tal misura che pareva danzasse una danza studiata. E gli occhi di Carmi avean tal diletto che niuna cosa da quel dì stimarono più desiderabile; e videro l'immagine delle belle membra nel palpitare delle fonti, nel piegar degli steli, nell'ondeggiar dei velarii.

Ella chiamavasi Lyde, nata in un'isola nutrice di colombe. I suoi capelli erano così biondi che Carmi da prima illuso credette le colasse lungo le gote quel miele istesso ond' ella aveva le dita intrise operando; e le api istesse patirono l'inganno. I suoi occhi erano come l'aria cerulea che tremola di mezzogiorno nella gran calura. Le sue labbra ardevano nel suo respiro come due bacche di mirto in una fiamma tacita.

Una sera ella venne al desiderio di Carmi, presso un roseto intatto. Senza parlare, ella aprì la sua tunica; ed offerì al giovine le sue mammelle simili a due rose tiepide e pesanti. Ne fu egli ebro così che credette aver dissipato sul corpo di lei in un'ora sola, come in un festino interminabile, tutte le spezie accumulate per anni nella casa del padre. Udendo contro la sua gota battere il cuor misterioso della fuggitiva, navigò nel suo pensiero pel fiume lusinghevole verso il mare lontano. E a lui giacente nella stanchezza d'amore come in una dolce morte riempiva gli orecchi il rombo confuso del mare ch'egli non avea mai veduto.

L'isola nutrice di colombe apparvegli allora nell'azzurro delle ciglia dilette; gli apparvero quivi le città bianche sparse intorno ai golfi lunanti, popolate di musici, di fanciulli e di meretrici, ricche di statue, d'inni, di bei letti, di belle vesti, di belle tazze, religiose, ospitali, ove gli uomini

cinti di ghirlande gioivano d'un perpetuo convivio, obbedienti al potere di una dea che Lyde chiamava Afrodite.

Dissegli Lyde:

— O Carmi, non vuoi tu adorare Afrodite? Chi non mirò il suo volto, non conosce la gioia perfetta. Ella alzata sul plinto, ride lungi nel tempio aperto su molte colonne ai venti del mare.

Disse Carmi:

— O Lyde, io voglio teco adorare Afrodite e, se mi sia concesso, pur quelle che tu chiami le Cariti dai fusi d'oro, e tutte le cose amabili che allietano il cuore dell'uomo.

Ed egli si levò e venne al cospetto del padre, e disse:

— Padre, dammi la parte dei beni che mi tocca.

E il padre, ch'era saggio, non si stupì, né si adirò; ma chiamò il figliuolo primogenito, e disse:

— O Elihu, il tuo fratello domanda la sua parte dei beni.

Disse Carmi sorridendo:

— O Elihu, io vado a tessere ghirlande in altri giardini. Vuoi tu venir meco?

Disse Elihu;

— Tu hai già la tua compagnia. Io servo il padre.

Disse Carmi:

— Bene ti sia, fratello. Che molti bati d'olio entrino nelle tue cisterne e molti cori di frumento nei tuoi granai: e che alcun comandamento del padre non ti sia grave. Io ti porterò dal paese di lungi qualche dono singolare.

E il padre spartì i beni.

E, pochi giorni appresso, raccolta ogni cosa e apprestato un naviglio, il giovine se ne andò in viaggio con la donna dell'isola, per la corrente del fiume, verso il mare signoreggiato dalla dea che Lyde chiamava Afrodite.

Avendo nella patria di Lyde adorato la dea e sacrificatole molte coppie di colombe, egli visitò di poi le bianche città che avevano templi ove l'altare era servito da torme di meretrici. Egli conobbe quivi la santità del sudore che esprime dai corpi commisti la veemenza dell'amplesso, e apprese il ritmo segreto che regola i moti pe' quali si accresce la gioia lasciva. Egli scoprì tutti i misteri, sperimentò tutti i gaudii. Sempre donò grandemente: distese la porpora sotto le reni falcate; gittò l'oro sotto i piedi agili; volò ai suoi amori su cavalli emuli del vento, su triremi più veloci degli alcioni. Fu come un re di breve regno. Ma ben volle concedergli Afrodite, avanti che egli divenisse mendico, una testimonianza del suo divin favore; perciocché fece che egli si trovasse ultimamente in un luogo chiamato Eleusi, nel giorno di una festa solenne a cui traggono tutte le genti di quella nazione. E quivi essendo tutte le genti adunate presso la riva del mare, egli vide con i suoi occhi mortali avanzarsi una meretrice bellissima tra le belle chiamata Frine e sciogliersi il cinto e togliersi

la veste e spandere la chioma e apparir nuda al conspetto della moltitudine attonita, entrar nuda nelle acque, restar quivi raggiata dal riso invincibile della dea che piacevasi di testimoniar per quel modo la sua presenza agli umani.

Tal fu lo spettacolo chè vide Carmi con i suoi occhi mortali, avanti ch'egli divenisse mendico. E in quello stesso giorno egli, recatosi al porto, salì sopra una nave lidia che era pronta a valicare il mare; e navigò alla volta dell'Asia per riavvicinarsi alla sua terra; e nelle angustie del lungo viaggio gli consolava il cuore l'immagine del prodigio d'Eleusi, che egli vedeva a quando a quando rinnovellarsi nel solco fervido della carena. Ma, come approdò, avendo spesa nel viaggio l'ultima dramma, si tenne perduto; e ripensò il padre, il fratello, la prosperità della sua casa, i granai pieni alle cui porte egli sospendeva un tempo le fresche ghirlande, la stanza aromatica ove le donne accompagnavano col riso e col canto il lavoro odorato.

Or non rimaneva al peregrino se non una veste e la piccola Afrodite di argilla che Lyde avevagli donata lacrimando nel separarsi da lui. Ond'egli cominciò a patir la fame; e si diede a mendicare; ma niuno gli dava pur una mica, perciocchè una grave carestia era venuta in quella contrada. Ed egli si mise con uno degli abitatori di quella contrada, il quale lo mandò a' suoi campi a pasturare i porci. Ed egli desiderava d'empirsi il corpo delle silique che i porci mangiavano, ma niuno glie ne dava.

Ora stavasene egli a piè d'una quercia, pallido come un morente; e premeva tuttavia di sotto alla veste contro il suo petto l'immagine tutelare di argilla, per riscaldare il suo cuore compreso di gelo. E ripensava la sua dipartita con la donna fuggitiva, e il naviglio carico su la corrente e la vista del mare sonante raggiante, e l'isola nutrice di colombe, e lo splendore dei templi, e la mollezza dei letti, e la facilità dei piaceri.

E, sentendosi morire, rivide nella memoria il fratello noverare i bati d'olio e i cori di fromentò che i mercenarii versavano nelle cisterne e nei granai. E disse:

— Questi mercenarii di mio padre hanno pane largamente ed io mi muoio di fame! Io mi leverò, e me ne andrò a mio padre, e gli dirò: Padre, io ho peccato contro al Cielo e davanti a te; e non son più degno d'esser chiamato tuo figliuolo; fammi come uno dei tuoi mercenarii.

Egli adunque si levò; e, lasciati i porci alla pastura, prese il cammino della casa paterna. Lungo il cammino si nutriva di radici, beveva l'acqua dei ruscelli, ad ogni sosta credeva morire. La sua pelle s'inaridiva su le sue ossa scarse di midolla; torcevasi il suo ventre come se veleno d'aspide mordesse le sue interiora. Ed egli andava innanzi, simile a una fronda sospinta.

E vide a un tratto, essendo in prossimità della casa, i buoi sparsi per i pascoli grassi, e le pecore, e le asine, e i cammelli in gran numero, e le secchie piene di latte, e gli alveari pieni di miele.

E riconobbe la casa di pietra, gli atrii frequenti di servi, le alte logge d'onde un tempo egli mirava il fiume. Ed ecco, scorse il padre assiso presso la soglia pensoso, fatto più bianco; e il cuore gli balzò nel petto; e trattenne un grido, temendo di mostrarsi a lui. Ma lo vide il padre, e n' ebbe pietà; e corse, e gli si gettò al collo e lo baciò.

E il figliuolo gli disse:

— Padre, io ho peccato contro al Cielo e davanti a te, e non son più degno d'esser chiamato tuo figliuolo.

Ma il padre disse ai suoi servitori:

— Portate qua la più bella vesta, e vestitelo, e mettetegli un anello in dito, e dategli ai piedi i sandali, e conducete fuori il vitello ingrassato, e uccidetelo, e mangiamo, e ralleghiamoci; perciocchè questo mio figliuolo era morto ed è tornato a vita, era perduto ed è stato ritrovato.

E si misero a far gran festa.

Or il figliuol maggiore, Elihu, era ai campi; e come egli se ne veniva, essendo presso della casa, udì il concento e le danze. E chiamato uno dei servitori, domandò che si volesser dire quelle cose.

E costui gli disse:

— Il tuo fratello è venuto, il tuo padre ha ucciso il vitello ingrassato, perciocchè l'ha ricoverato sano e salvo.

Ma Elihu si adirò, e non volle entrare. Uscì allora il padre; e lo pregava perchè entrasse.

Ma Elihu rispondendo disse al padre:

— Ecco: già tanti anni io ti servo, e non ho giammai trapassato alcun tuo comandamento; e pur giammai tu non mi hai dato un capretto, per rallegrarmi coi miei amici. Ma, quando questo tuo figliuolo, che ha mangiato i tuoi beni con le meretrici, è venuto, tu gli hai ucciso il vitello ingrassato.

E il padre gli disse:

— Figliuolo, tu sei sempre meco, e ogni cosa mia è tua. Or conveniva far festa e rallegrarsi, perciocchè questo tuo fratello era morto ed è stato ritrovato.

Ed Elihu entrò, e baciò il fratello; e si assise al convivio, non lieto nel cuore.

Era quivi Carmi assiso nel primo posto, vestito della più bella vesta, mondo e asperso di profumi; mentre una servente gli ungeva di balsamo i piedi offesi dal duro cammino. E pareva ch'egli lasciato avesse nel lavacro tiepido, con la polvere e col sudore, la sua umiltà e la sua afflizione; perciocchè, se bene trascolorito e scarno, egli aveva l'aspetto di un ospite insigne che sorride alla festa ma pur con qualche dispregio, come colui ch'è uso ad ornar la sua vita di più delicate eleganze.

Prese adunque davanti a sè la tazza colma, e la rimirò prima di bere, uso com'era a ricever gioia per gli occhi prima che per le labbra; ma non ebbero gli occhi gioia.

Disse egli allora rivolto al fratello che aveva su lui lo sguardo intento:

— O Elihu, l'artefice che foggì questa tazza non sapeva di musica. Nel paese di lungi io ho bevuto in tazze che, solo a vederle, allietavano il cuore. La loro forma era così armoniosa, che pareva fatta della virtù medesima cui spande la cetera quando è tocca da una illustre mano. Subitamente il cuore allietato le amava; ed era dolce, prima di bere, o Elihu, sfogliare una rosa su la lor bellezza perfetta come sul capo della fanciulla che sa col suo bacio colmarti il cuore d'oblio.

Disse Elihu, non senza rampogna:

— Dovevi adunque, o Carmi, portar teco dal paese di lungi le tazze che ami poichè dispregi quella che oggi avesti dal padre, tutt'oro.

Disse Carmi:

— Eran fragili, o fratel mio.

E, chiudendo gli occhi, bevve rapidamente il vino.

E, come i cantori intonarono un canto di festa, egli stette un poco in ascolto, per giudicare l'accordo, avendo l'orecchio difficile. Quindi, fatto cenno al Capo de' Musici perchè interrompesse il coro, dissegli:

— Colui che composè questo canto non conobbe mai la felicità. Conviene che tu accordi le voci e gli strumenti su un altro modo. Io ti darò la norma. Udii già nel paese di lungi tali inni che, udendoli, io credetti avere a essere il re di tutto il genere umano; poichè non mai tanto in alto salirono i miei pensieri nè mai tanto grande speranza commosse il cuore. Ad ogni primavera le canzoni novelle insieme con le rondini, d'isola in isola, valicavano il mare. Nave portatrice d'ingente ricchezza non era ben accolta nel porto come la novella canzone. Alcuna m'è nella memoria, o Elihu; ed io la darò al Capo de' Musici perchè la vecchiaia del padre ne sia consolata.

Disse Elihu:

— Per insegnarci a vivere adunque, o Carmi, tu sei venuto.

Disse Carmi:

— Sì, o fratello, se tu vorrai.

Disse Elihu:

— Certo adunque le tue navi sono per giungere sul fiume cariche delle cose che noi non conosciamo.

Disse Carmi:

— Le navi naufragarono, ma rimasero in me le immagini di quelle cose che tu non conoscesti giammai.

Disse Elihu:

— Partendo, o Carmi, tu mi promettesti pel tuo ritorno un dono singolare.

Sorrise alquanto Carmi, ambiguo. Poi con un atto repentino cercò tra le pieghe della sua veste, presso il cuore, dicendo:

— Per te, o fratello, io ho salvato questo dono.

E trasse alla luce la piccola Afrodite d'argilla, che sempre egli aveva

tenuto sul petto dal giorno lontano in cui erasi diviso da Lyde per correre a nuove allegrezze.

Disse, mostrandola come una cosa veneranda, mentre le parole degli inni estranei gli risalivan dal cuore infiammato:

— O Elihu, questa è l'effigie di una dea immortale cui le genti del paese di lungi nomano Afrodite, dea generatrice, che nacque dal fior della schiuma, che ama i sorrisi, che ama i bei letti e le ghirlande e le danze, che accorda la grazia in segreto, che accende di brama furente le stirpi degli uomini e gli uccelli dell'aria e quanti animali nutre la terra e quanti il mare, generatrice di tutte le cose, madre della necessità, visibile e invisibile, notturna, aurea, florida, invitta, ineffabile, da'bei capelli, dalle palpebre curve, aulente, ridente, cinta di viole, più dolce del miele, più chiara del fuoco. La foggìò nell'argilla un artefice di nome Automede. Per molt'anni mi fu protettrice, m'infuse la fiamma nel sangue, mi largì la forza soave, prolungò nel mio letto i piaceri. Ben questa or mi conforta le membra affrante dal duro cammino, mi dà l'oblio dei mali trascorsi, mi cinge i fianchi di valore novello, accende ai miei occhi di novello splendore la vita. Questa, o fratello, io ti dono! Ma, prima che tu la riceva, io voglio offerire un olocausto alla dea ineffabile su la mensa ospitale.

Ed egli si chinò verso la servente che gli leniva i piedi col balsamo, perciocchè egli aveva sentito nelle mani di colei una virtù d'amore. Si chinò e le disse:

— Va, e recami due colombe e un bacino di profumo.

E la servente si levò, e andò, e prese le colombe; e tornò con quelle e col profumo al cospetto di Carmi, il quale la riguardava. Ed egli le disse, riguardandola:

— Come suona il tuo nome?

Ed ella rispose e disse:

— Beerseba.

Ed era una fanciulla nel fiore dell'adolescenza, alacre come una damma, fremente come il nervo d'un arco; e dalle sue dita ancora stillava il balsamo ch'ella aveva adoperato per lui.

Le disse Carmi:

— Sono dolci le tue dita, o Beerseba.

E immerse nel profumo le colombe, e quindi così molli le liberò al volo. E quelle volarono su la mensa pavide, sfiorarono le fronti con l'umide penne, cosparsero di stille aulentissime tutta la mensa ospitale. Ma breve fu il volo; le penne languirono. Il profumo, ch'era gagliardo, spegneva le vittime alate.

Tese le braccia Beerseba vedendole mancare; perciocchè aveva recato per l'olocausto le due colombe che più ella amava. Tese le braccia Beerseba; e le moribonde si rifugiarono nel grembo di quella che le aveva nutrite di pura farina e di olive.

Disse Carmi:

— Ti elegge la dea, o Beerseba!

E promise la vergine al suo letto, in suo cuore.

Disse al fratello:

— O Elihu, ricevi ora adunque il mio dono.

E protese la mano. Ma Elihu non parlò, né si mosse; ma tutti intorno alla mensa restavano attoniti e muti.

Crollò Carmi le spalle; e ripose l'immagine sotto la vesta, sul suo cuore infiammato. Poi, tutti ancor restando attoniti e muti intorno alla mensa, fece segno al Capo de' Musicisti per intonar una ode ch'egli aveva appresa da un'amabile bocca in una città chiamata Mitilene, ramoscello fiorito del mare.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

(Proprietà letteraria)





QUESTO breve poema mi fu suggerito dalla contemplazione di un'opera di pittura. Giovanni Costetti è il più profondo sonettista del colore ch'io mi conosca: come il poeta può costringere nel giro di quattordici versicoli un suo amplissimo universo, egli inquadra nelle sue anguste cornici i poemi e le tragedie delle anime ansiose.

Io conobbi la sua opera, in quello studio di piazza Santa Croce ora spalancato alla libidinosa curiosità dei pubblicisti, ch'era un tramonto invernale chiarissimo e aperto, uno di quei tramonti fiorentini che vestono di rosa il cielo e di verde le molli montagne. Sembrava che l'ora volesse indugiare sui limiti dell'orizzonte e che le ultime blandizie della luce amassero di carezzare lungamente le chiome dei guerrieri silenziosi, le gote delle vergini consunte che il pittore aveva convocati nella solitudine della sua meditazione.

Lentamente io vedeva l'umana vita fiorire nelle immagini del pittore. Egli è un sonettista, dicevo: tutto esclude dalle sue pitture che possa venir suggerito per non lasciarvi che il suggerimento. Le linee di paese dalle quali emergono le sue teste violente o dolci sono ambigue e comuni come la linea melodica dalla quale nell'opera degli antichi maestri balzava l'impeto del recitativo. I suoi eroi non hanno corpo, non hanno mani, non hanno gesti: tutta la lor vita è negli occhi e nella bocca, occhi smarriti che vedono le cose lontane più che le vicine, le immutabili cose interiori più che le labili apparenze della materia; bocche silenziose ed eloquentissime nella curva delle labbra imperiose.

Il silenzio era profondo. Io sentii che il cader d'una foglia, il gorgogliare di un fonte, l'improvviso stridere d'una rondine avrebbero in quell'istante solcata d'un lungo brivido la mia carne, come l'annuncio del risveglio di quelle immagini per una più vasta vita: del loro trapasso dal regno delle forme a quello dei suoni, dal silenzio alla parola, dalla quiete all'atto. Riguardai un giovine, che aveva nella chiarezza del volto diffusa tutta l'ingenua aspettazione della sua anima, mi parve di vedere il suo corpo mollemente proteso. Forse per cogliere un ramo, forse per agitare uno strumento. Vidi in sogno la sua mano pallida, sopra una tastiera.

Egli era simile a me, perduto in un'attesa, nel crepuscolo blando. Nessun atto, nessun gesto del suo corpo era volontario. Ora, se lo strumento, — sordo, chi sa da quanti anni? — avesse risposto con un gemito lungo alle sue dita obliose, non avrebbe il musico solitario tremato a quel brivido ch'io m'aspettavo dalla fonte, dalla foglia, dalla rondine? Avrebbe egli subito compreso l'origine del suono, o non avrebbe pensato a foreste sconvolte dai venti, a donne premute dai baci, a mari ansanti sulla riva? Sono lampi del nostro spirito; sono attimi inafferrabili nei quali il lontano è come il vicino il passato è come il futuro; sono il dormiveglia della coscienza. Ed è nel dormiveglia, nell'alba, nel sussurro: nel trepidare dei sensi, nel dischiudersi della luce, nel palpitare dei suoni non ancora espressi,

il dominio della poesia; poich'essa coglie la verità delle cose nell'istante ideale che separa il *non essere* dall'*essere*, ed ama forse più i germi sotterranei che le fronde solari, l'ombra dell'aspettazione che la luce dell'atto, la gradazione più che il colore.

Improvvisamente io conobbi l'essenza di quelle immagini, tutte. Guerrieri violenti e vergini senz'amore erano come in una *stasi* della loro sorte; sul loro capo immobile oscillava indecisa la spada del destino. Gli uni aspettavano forse un rullo per il nuovo combattimento, le altre forse un canto che chiudesse le loro palpebre null'umidore dell'agonia. Ma tutti parevano con ansia eguale aspettare la musica o il fragore che rompesse il silenzio terribile; tutti parevano egualmente stanchi della gran luce e desiderosi di reclinare il capo fra le ginocchia, nel crepuscolo, per ascoltare i ricordi e le profezie delle loro anime incerte.

Erano come i poeti, le donne, gli uomini attivi dell'età nostra, costretti in un incanto impervio, prossimi gli uni alla grande conquista, gli altri forse alla morte forse al più gran canto ed al più alto amore, ansiosi di vivere e forzati al silenzio, vicini gli uni agli altri eppur solitari, come se ogni poeta ed ogni uomo fosse intento alla disperata creazione di un mondo suo, per se solo. Qual potenza aveva chiuso gli eroi e le donne nel castello inaccessibile, ciascuno nella sua cella inaccessibile? forse l'*Arte* era la maga, l'arte che dona la solitudine e l'oblio, o dal suo reame sotterraneo la Sorte incatenava i guerrieri e spegneva gli artefici?

Io vidi la foresta sotterranea della Maga, vidi il castello marittimo così diverso dai giocosi castelli di Rabelais, sentii le anime ansiose vivere la lor vita meditata sotto il lucore della lama pendula. E, quando il poema fu maturo nel mio spirito con le sue forme quasi più narrative e drammatiche che descrittive, io ero assai lontano dal Costetti, onde m'ero partito.

Ma a lui, mio ispiratore, ho voluto rendere omaggio; ed ho anche voluto, dichiarando il sentimento dal quale il poema ebbe origine, renderne più chiara la significazione, resa ardua talora dalla forma pregnante del sonetto. Pensai anche di rinnovare l'antico uso dantesco, esplicando con brevi note il nodo ritmico delle strofe ed aiutando il lettore a penetrarne l'intima struttura; ma forse mi mancò il coraggio, forse pensai che nessun lungo sermone farà intendere agli inetti come dal diritto tronco della palma si diparta la dovizia della fronda, come in cima alla colonna si schiuda la varia grazia del capitello, come la ferrea simmetria delle quartine annunzi in questi sonetti la mutevole onda dei sei versi finali.

LA FORESTA SOTterranea.

Alzato fu per forza di portenti -
il castello nel seno di due mari,
cinto di rupi ed irto di ripari
cui temono le nuvole ed i venti.

Ma, come sotto i sassi e i pruni avari
serpon l'occulte acque delle sorgenti,
chiudono quelle rocche ombre clementi
e silenzi di rosei pomari.

Non gaudio nè tristezza hannovi stanza.
Paradisi letei sono, ove trema
fra i salci la riviera d'oblianza,

l'onda che veste d'ombra suoni e forme,
però che sì soavemente gema
come donna baciata mentre dorme.

Ode la fluviale melopea
il salice e i capei lenti discioglie;
ridono presso alle marmoree soglie
fior di narcisso e fiore di azalea.

E la luce è sì lene che le foglie
tremano invase dalla muta dea,
com'anime che il gurgite raccoglie
d'un'oblìosa musica letea.

Ma se la Notte il gran cancello varchi
e domini coi fisi occhi il giardino
e solo batta il suo vigile cuore,
sorgono sotto l'ellera degli archi
vestite di silenzio e di pallore
l'Ombra e il fratel suo funebre, il Destino.

I lampi taciturni di ponente
fugaci come bisce a rogge squame
rivelano il funereo reame
cui tien la Sorte insonne ed inclemente.

Le porte sono di sanguigno rame,
vegliate dal tricipite serpente;
frondeggiano senz'acqua di sorgente
le selve di purpureo fogliame.

La maga di gran gozzo e lordo dente
fila seduta al pozzo grave olente;
fila con dita nere il nero stame.

Fosche sono le cave occhiaie spente,
geme la bocca bave lutulente;
veglia atterrita la foresta infame.



LE AQUILE PRIGIONIERE.

“ Io — dice la megera — tendo frode
ai cuori e spengo ogni vital germoglio,
io fo cantar sì dolci l'acque, e invoglio
a bere colui che passa e ode. ”

L'occhio del re, dov'arse il cor suo prode,
il sangue degli uccisi e il vasto orgoglio,
or molle è come l'occhio del trifoglio
e di serenità blande si gode.

Giaccion nel cor disperse le lontane
memorie d'armi e i sogni di fortuna
come tronchi marmorei senza plinti;

e ridongli soavi le collane,
che strappò con la man predace ai vinti,
come per acque chete alba di luna.

Aquile ed avvoltoi l'industre maga
allettò nel silenzio de la cella.
Non v'è nel sole rotear di daga,
nè scalpitar di cavalli in procella.

E -v'è talun che da selvaggia plaga
venne in groppa a un corsiero senza sella,
e feriva per via, e dalla piaga
traea con ira oscena le budella,

e or si tace nel dì. Ma se il dì manca,
e tra i ginocchi il gran capo ei reclina,
ardon gl'insaziati occhi nell'ombra;

e se un incubo l'anima ferina,
come nembo il gran ciel d'Agosto, ingombra,
ei balza ed ansa e i foschi occhi spalanca.

I CIGNI MORIBONDI.

Ah più dolci hai tu sogni nel mattino,
tu che in tua pace lentamente sali,
e ti godi dei venti germinali,
e ad or ad or ristai nel tuo cammino;

e siedì e in mano hai fior di biancospino,
e ti ventano in capo i nuziali
fior di mandorlo come trepide ali
di farfalle e tu siedì, o pellegrino,

e t'assopisci lungo i muricciuoli,
e odi pure i brevi arborei canti,
e reggi in mano i fior di biancospino

che tu mondavi dalle punte, e tanti
ti giocavano il tuo breve cammino....
e ti baciavano gli occhi ombre di voli.

Siede presso alla sua spinetta il biondo
novizio, chiuso il libro cristiano,
ed agita ne l'animo non mondo
l'ali cupide un bel sogno profano.

Or, mentre che il crepuscolo giocondo
dona l'ambra e la rosa ai poggi e al piano,
un atto della sua pallida mano
toglie un gemito al ligneo cor profondo.

Ed ei si chiede, se dalla segreta
urna trasser le dita ignare il gemito
vibrando sopra il nobile stromento ;

o se diede un sospiro la pineta
abbrividendo ad un soave fremito,
scapigliata dal suo musico vento.

Se oscilla a un canto pendulo la rama,
se la spinetta desta la foresta,
v'è una pazza che piega l'egra testa
sul muto abisso di sua vita grama.

“ Qual passo i sassi e gli sterpi calpesta? „
Arido è l'occhio come infranta lama.
Ascolta. “ O morta, o sorda, chi ti chiama?
O anima che dormi, chi ti desta? „

Muoiono i canti lunari sull'aia,
se l'astro fra le nuvole appassì :
colei si desta che a nessuno piacque

e fra i sogni e le rose impallidì ;
ama i notturni palpiti dell'acque
e i rivoli che cantano alla ghiaia.



A GIOVANNI COSTETTI.

O Giovanni pittore, hai tu coi suoni
di qualche lungo flauto d'argento
convocati nel nobile convento
eroi d'inni e signore di canzoni?

O tu che odi nei cieli un inno lento
vanire con la fiamma degli aloni,
o tu che balzi se rombano i tuoni
come alti rulli per combattimento,

tu che sai le ferite dei gran petti
e, gl'intentati baratri cercando
dell'anime, la tua anima strazii :

fatto un serto d'opali e di topazii
con l'iridi dei miei fiammei sonetti,
re dell'anime alate, io t'inghirlando.

Odi rimbombo di là dalle mura ?
fatto ha silenzio la trepida polla,
però che ferva il mar bruno e ribolla
e mugghi l'uragan nella calura.

Echeggiano le rupi e la pianura.
Nitriti sono, bronzi, urlo di folla ?
Ahi, l'alto incanto già trema già crolla,
nuvola nelle nuvole s' oscura.

Calde ed amare son come cruore
le prime gocce sull'arida terra.
I guerrieri si destano al clamore.

Le vergini ed i lor musici amanti
profondano nell'ombra senza canti.
E la foresta infame si disserra.

GIUSEPPE ANTONIO BORGESSE



IL POETA ARTURO COLAUTTI



grande Zeus, io ti ammiro. Tu domini il mondo con la tua gloria e con la straordinaria tua potenza; tu sai i pensieri e gli animi di tutti quanti gli uomini, e la tua forza è suprema. Ma come, o figlio di Crono, può la tua mente soffrire che i tristi ed i giusti abbiano uguale la sorte? » — Così Teognide di Megara con infinita tristezza, pur esaltando il dio universale, gli chiedeva ragione della contraddizione palese fra la sua volontà e l'attitudine delle cose che ne trasgredivano l'impero. E perchè sapeva bene di porre una domanda che avrebbe colto in fallo gli dei dell'Olimpo, facendola, bestemiava.

Con uguale sgomento ma con maggiore asprezza, Arturo Colautti interroga direttamente la Natura e le dice: O Natura, che volesti esser bella e belle facesti tutte le creature, come mai versi con mano incessante nella coppa della gioia il dolore che ci conduce alla morte? — E tuttavia egli ricorda e intende il puro amore della bellezza che popolava il suolo di marmi meravigliosi, e « la serena ampiezza, d'incliti carmi. » Eppure avverte una qualche forza nell'anima che lo spinge a percepire, a comprendere, a celebrare senza contrasti il senso della vita.

Perciò, allora, sentendo che cotesto acerbo rimprovero lo condurrebbe a bestemiare ogni verità della Gran Madre ed ogni atteggiamento radioso del suo spirito davanti allo spettacolo del mondo che vive e sorride, vuole accecare la mente con il bagliore della propria fantasia, e, dimenticando la logica del dolore comune, salir solo nella giocondità del suo sogno.

È strano come il conflitto delle forze oltreumane, proiettandosi sull'animo del poeta, generi in lui quel tormento continuo e penoso che lo rende incline allo sconforto, e ad un'angoscia grave, torbida, dura. Ma egli è in fondo uomo di salda tempra ed ama il combattimento. Egli non soffre la rassegnazione. Egli non conosce limiti alla propria audacia; sicchè affronta i nemici prima ancora di avere ben veduto chi o quanti sieno. E quando Dio o il Fato, Buddha o Cristo, Satana o Geova appariscono dinanzi a lui in tutta la loro terribile maestà, mostrandogli leggi, indicandogli vie, imponendogli regole, invitandolo a rinunzie, egli curva il capo, turbato e sgomento per tanta potenza, ma nell'assoggettazione momentanea sente sorgere in sè e crescere e diventar gigante l'odio contro qualunque tirannia civile o morale o intellettuale. Allora lo sdegno erompe dal suo petto finalmente ribelle, e con forza di larghe spalle respinge lontano da sè le ombre minaccianti gravami insostenibili. Egli può gridar fiero: « Eccovi, o dei, o miserie, nel mio pugno. » Ma quanto gli costa la vittoria! Nello sforzo indurato a procacciarsela, egli ha dovuto gettare una parte delle sue ricchezze miglori, e sentirsi lacerare ogni membro e tremare ogni fibra; ha dovuto allontanare da sè dolcezze, ricordi, amori, entusiasmi passati. E il cuore gli batte con minor violenza. E lo sgomento lo riassume. E il Dubbio percote di nuovo le sue porte. — Quand'ecco su questo mare tempestoso della sua esistenza e della sua coscienza, ergersi un faro, un alto, chiaro, luminosissimo faro: è la speranza, la liberazione, la salute! E nelle gioiose creazioni della fantasia, egli trova l'oblio del dolore, la tregua del Dubbio, la fuga di ogni vecchio incubo; e diventa, talora, pagano.

All'attività fantastica, a questa dea onnivaga e multiforme il poeta alza un

canto largo e pio, con ardore di figlio e di devoto. Giacché solo per dono di lei egli giunge a conquistare la perfetta serenità dello spirito e godere, intendendo, la vita. L'immaginazione poetica è dunque per Arturo Colautti il velo miracoloso attraverso il quale sa contemplare il mondo con tutti i suoi fenomeni, con i suoi spettacoli, con le sue metamorfosi, con le sue voci concordi e discordi. Nell'istante sublime, la sua propria natura e unica legge, la sua visione è l'universo. I signori della terra, i signori del cielo, i signori delle nostre menti e dei nostri cuori sono come dimenticati da lui in qualche angolo oscuro della sua vita interna: o non compariscono ai suoi occhi, o se compariscono, appaiono quali egli li vuole, docili, obbedienti, vinti. Ora, egli può amare nell'inganno quelle cose che veramente ama; la sua anima può comunicare con l'anima delle piante, degli animali, delle città antiche e recenti, dei dolci morti e della patria ancor giovine. Ora i suoi occhi vedono *veramente*, perchè sono bendati da una illusione più sincera della stessa realtà. Ma se le bende scivolino giù dalle palpebre estatiche, ed il velo luminoso si squarci, e il sogno dilegui, e la fantasia vacilli, a misura che la conoscenza diviene più chiara o la coscienza aumenta, il terrore antico lo riasale novamente e novamente lo fiacca. Per Arturo Colautti sembrano aver buona ragione lo schopenaueriano *l'essere è soffrire*, e l'amara sentenza dell'Ecclesiaste: *Qui auget scientiam, auget et dolorem*.

La sua inquietudine e la sua esaltazione musicale — e qui intendo dare alla parola « musica » un valore più largo di quello che comunemente essa abbia — costituiscono dunque, a parer mio, il fondo psicologico su cui poggiano e da cui prendono vita e movimento le immagini e le finzioni del poeta. Formano insomma, tale inquietudine e tale esaltazione, come due piani sovrapposti, di materia scura e grave l'uno, cioè quello inferiore, e l'altro, il superiore, di materia più nobile e più pura: saldo e continuo quello; ma spezzato, interrotto, pieno di fenditure questo, in modo che possa offrire assai spesso la vista del piano a lui sottostante. Con siffatta similitudine un po' grossolana e anche un tantino scolastica sono, forse, riuscito a dare la rappresentazione esatta dello spirito dell'artista nel momento decisivo della sua espressione poetica.



Queste cose ho voluto dire, perchè si intenda e si spieghi poi senza difficoltà quell'atteggiamento malinconico che è il colore fondamentale dell'opera di Arturo Colautti; perchè, sopra tutto, si possa intravedere come dietro i suoi convincimenti di classico esista un'intonazione schiettamente romantica. Oggi, ognuno lo sa, è assai difficile potersi avventurare in una divisione precisa fra le due tendenze non ancora morte, in quanto che molti, troppi elementi dell'una vengono assimilati ed assorbiti dall'altra. Ma nel caso nostro abbiamo alcuni indici davvero rivelatori, i quali ci danno la persuasione che non ci siamo potuti ingannare. — Il poeta classico, interamente e *veramente* classico, sollevato in qualche modo al di sopra della vita presente, si svincola senza sforzo dalle catene dell'istante e del luogo; non gli costa nulla, abbandonando ciò che lo circonda, vivere in ispirito in Roma o in Grecia, oppure, anche mantenendo questi nomi, in una patria ideale dove egli costruisce liberamente le sue nobilissime concezioni, dove con animo moderno può rifare i miti e rinnovare le leggende. Questo suo sdegno per ciò che è caduco, passeggero, mortale, per ciò che è contingente, lo rende — almeno in apparenza — indifferentissimo ai casi della vita umana o

a quelli della vita nazionale. Non così accade del poeta romantico, il quale risente in modo acutissimo le infelicità della vita e della patria, le costrizioni dei pregiudizii morali e religiosi, la distanza fra ciò che egli è e ciò che vorrebbe essere. E anche se riesce a costruire un bello edificio fantastico con artificio paganeggiante, giunge il momento in cui egli *deve* misurare lo squilibrio fra l'illusione della sua realtà e la realtà della sua illusione. Il poeta classico vive le creazioni spontanee del proprio spirito, il romantico si sforza di dimenticare la vita per arrivare a contemplarle: il primo abbraccia una unità assoluta, il secondo nota o pone delle differenze. Di quest'ultima indole è l'intelletto poetico di Arturo Colautti. E mentre canta nell' *Aprile antico* (1)

L'onda non bevvi del vocal Cefiso,
e pur m'accende il greco amor le vene;
non han quest'aure de l'Imetto il riso,
e sogno Atene.

Sogno; e nel vespro radioso in torno
surgono i templi da la pura fronte,
e i sacri ulivi moderanti 'l giorno
che Anacreonte

amava, e i bianchi propilei di brune
lusingatrici folti, e in su l'ornata
rocca, vegliante potestà, l'immune
Pallade astata.

egli non può non sentire il bisogno di scacciare lontano da sè miserie e fantasmi che ancora sembrano preoccuparlo, che ancora non cessano di tormentarlo, irritandolo:

Lunge per sempre da' miei lari il tristo
culto, che servi i popoli mantenne:
da gli anni primi son ribelle: Cristo
per me non venne!

I genuflessi per amor d'un mite
supplizato amici miei non sono:
tra oranti turbe di viltà nodrite
passo e perdono:

perdono e passo con la nostalgia
d'un idolatra battezzato in vano,
e mi fiorisce in cor l'apostasia
di Giuliano.

Da questi ultimi versi che sembrano esaltare l'esistenza e le idee degli antichi pagani, ci accorgiamo subito quanto colore di pessimismo e di irrequietezza sentimentale ci sia nell'anima di questo artista che invoca l'Eurota e poi s'atteggia a ribelle del Cristianesimo. E fino dai suoi primi componimenti ritmici come quello intitolato *Dio e la donna* sente il bisogno di ripetere a sè stesso e all'amata che egli non vede Dio e non sa, nel tempio, discernere il suo trono. Quindi invita Maria a disertare la chiesa ove si celebra un culto menzognero, a dimenticare la preghiera che non è se non un'impostura dell'anima, a rinnegare la fede che fa apparire ignobili le meraviglie del mondo; e, mentre sembra volgere alla pura contemplazione estetica dell'universo gli occhi della sua donna, le parla invece di

(1) A. COLAUTTI — *Canti nuovi* — Milano, 1896; pag. 3.

scegliere tra il dogma e l'amore, tra il papa e il vero Dio, tra il tempio e l'Italia che, incolume, ride in faccia all'anatema. I problemi metafisici e le manifestazioni religiose lo preoccupano negativamente, ma intanto lo preoccupano. Un classico avrebbe poetato altrimenti. Non basta dichiararsi apòstati ed amare le verità naturali per non essere romantici: Gian Giacomo Rousseau nè adorava Gesù nè aveva in odio soverchio la natura.

Anche se l'anima del Colautti a quando a quando s'innalza alla visione di giocondità perfette, ed in quella si esalta, e canta

Si tripudia, si langue, si delira
sopra un sen bianco e un labro illividito;
ma l'insonne pensier tutte sospira
le ignote voluttà dell'infinito. (1)

e perciò vuole amare una Donna nuova, che lo inviti ad ebbrezze più forti, (*Arte è il suo nome, e tanto è lusinghiera — Che promette a ciascun la giocondezza,*) poi che è giunta la stanchezza e il sogno sta per dileguare, un tarlo oscuro e lento morde il cuore del poeta. Le gioiose parvenze lo abbandonano, e se non lo abbandona l'onda lirica, questa si fa più cupa, più sorda, più agghiacciante:

Ecco vanir nell'imminente sera,
che dell'oblio mi porge il beveraggio,
l'ultimo orgoglio e l'ultima chimera:

parmi la gloria una fuggiasca vela,
l'amor contemplo come un paesaggio,
veggo la donna come in una tela.... (2)

I versi che ho voluto finora riportare mostrano sufficientemente come il poeta aspiri al ritorno di una vita e di una giocondità pagane, affinché nessun pensiero che non sia lieto e nessuno spettacolo che non sia sereno turbi o sconvolga la sua mente. La rappresentazione ch'egli s'è formata della natura è quella di una magnifica donna che lo inviti e lo ami, che gli offra il seno su cui addormentare le fosche inquietudini e gl'inappagati desiderii della sua esistenza, che gli assicuri ch'ella è e sarà sempre la medesima, pronta, doviziosa, confortatrice. Tali desiderii e tali figure sono assai lontani dagl'ideali dei classici. Onde il poeta si trova con le cose in rapporti più che altro sentimentali: allorquando è pieno d'ardore e di entusiasmo, vede il mondo con occhi limpidi e beati, ma se l'inutilità d'ogni grande sforzo gli raggriccia l'anima di artista, di uomo, di patriotta, anche il cielo e i monti, allora, anche il mare e i campi onusti di vegetazione perdono tutta la loro calda lucentezza; perfino il sole va a grado a grado scolorandosi. Conseguentemente, se egli sorprende dentro il proprio io una lotta atroce fra la sua analisi sentimentale e il fermento della sua immaginazione, crede di cogliere in errore anche il mondo, e mentre grida come uno smarrito nel buio invocando la donna magnifica che sa offrire il seno per consolarlo, la scongiura di riapparire, magari per un attimo solo, ma tuttavia, purchè egli possa ottenere da lei un minuto d'oblio. Egli vorrebbe che le cose gioissero con lui e soffrissero con lui; egli ha quella che un mio amico chiamerebbe volentieri « la visione interessata della Natura. »

La poesia di Arturo Colautti è perciò un misto di fantasia e di realtà, di ve-

(1) A. C. — *Canti nuovi*: « Purissima »; pag. 29.

(2) » — » : « Congedo »; pag. 102.

rità e di capriccio, di lieta passione e di cupezza grigia: di essa potrebbe ripetere Alfredo De Musset che « la gaieté est quelquefois triste et la mélancolie a le sourire sur les lèvres. »



Giacchè ora il lettore ha un'idea che io spero chiara della facoltà intuitiva e dell'atteggiamento espressivo propri all'artista nostro, voglio considerare più da vicino le intuizioni e le espressioni generate dal suo spirito.

Non sono ancora molti anni che Arturo Colautti, questo cantore dall'anima così complessa e così diversa, lavora ad acquistare alla poesia d'Italia qualche ritmo vigoroso e qualche nuovo atteggiamento fantastico e qualche idealità che sia atta a scotere il torpore dei nostri cervelli. Eppure questo studioso delle arti elleniche, questo figlio della Dalmazia, ha saputo risuscitare in noi certi ricordi che credevamo sopiti e molte figure che sembravano giacere inerti nell'ombra. Dopo aver dato gran parte della sua giovinezza alla difesa della italianità nel paese nativo, dopo aver sostenute le ire di tutti i partiti politici avversi, che venivano da' monti della Bosnia fino al mare i loro aliti lutulenti, e averne sofferte le perfidie le viltà le vendette le rappresaglie, venne — esule volontario — da noi, ove in mezzo all'attività febbrile del polemista e del giornalista, riuscì a trovare il suo mondo poetico e l'energia necessaria per animarlo. Nei *Canti virili* noi leggiamo quella che fu la musica di tutta la sua giovinezza. E leggiamo come cotesta musica ebbe tre motivi dominanti: l'amore irrefrenabile per ogni manifestazione della grande anima italica, l'amore angoscioso verso la donna, l'amore puro e riconoscente verso la madre sua, che seppe ben temprarlo ai combattimenti.

Caratteristica notevole è in lui anzi tutto la figurazione della propria Donna poetica; ed è molto importante per noi rilevarne i contorni, giacchè il tono che le ha conferito una volta l'artista rimane invariato attraverso tutte quante le trasformazioni della sua opera. Come i poeti che hanno lo spirito fondamentalmente romantico, e perciò (noi l'abbiamo già veduto) astraggono nell'arte una parte della loro esistenza reale, così anche Arturo Colautti esalta la sua passione d'amore, che trae, forse, la prima radice da una tempesta veramente infuriata attraverso il cuore e la vita di lui. I tratti di questa enigmatica figura che, non nominata mai, pure pervade e domina i *Canti virili* quasi ella soprintendesse ad ogni eccitamento fantastico del poeta, noi possiamo ritrovarli nel suo romanzo *Il Figlio*, dove all'eroina egli ha dato le seguenti linee: « Essere contraddittorio, plasmato di antitesi, nutrito di contrasti, vivente contro la logica, assurdo e naturale insieme, biondo geroglifico, era l'Enimma che ride di sè. Suo vero nome non era Costanza: era Froufrou » (1). Si chiami Costanza o Maria, sia ella volgare o sublime, spregevole o adorabile, ella è senz'alcun dubbio connaturata con l'ispirazione di questi canti, quasi quanto l'elemento ritmico e la successione melodica di essi. Il cantore immagina che questa donna, esperta solo del bacio e del pianto, l'abbia tradito; e l'abbia lasciato stanco di piaceri e di inganni, stanco della bella ma ignara animalità femminile, sicchè egli vuol dare ora le sue rime e le sue armonie all'Italia fiera del proprio risorgere, all'arte italica che si rinnoverà

a le nove
impazienze de la centicorde
lira redada dal possente Alceo.

(1) A. COLAUTTI — *Il Figlio* — Milano, 1894; pag. 43-44.

Ma nel tempo stesso il ricordo di colei che ha deviato o spostato la direzione dei suoi sentimenti batte pure alle sue tempie. E siccome comprende d'essere anch'egli un vinto da Amore, benchè forse ribelle, risale la storia e la leggenda per incontrarvi le grandi amorose, tutte le peccatrici grandi vagheggiate nei libri e nei sogni. La triplice raccolta de *Le Bionde, Le Brune, Le Fulve*, forma insieme il libro delle *Immortali*, di cui canta appanto le passioni dolorose. Elena e Magdalena, Laura e Beatrice, Agar e Corinna, Saffo e Teodora, Emma Lyona e Giorgio Sand, tutte, tutte ricompariscono con i loro volti maliosi sul fondo fiammeggiante dei sonetti. E tutte il poeta le ha volute cogliere nel momento più torbido della loro esistenza, quando cioè, vuote le vene dai piaceri e dalle ansie, s'affacciano sopra la visione sanguigna del destino che le attende. L'attitudine delle loro facce pallide non potrebbe esser più tragica.

Come - ora - Arturo Colautti ha veduto questo mondo e l'ha, quindi, rappresentato? — Egli l'ha veduto ed espresso, io credo, con un afflato poetico di ricchezza e di impeto veramente singolari. La sua onda melodica che rispecchia fedelmente la facilità da lui posseduta nel contemplare sotto aspetti ritmici le cose e le anime, sgorga giù rapida, gagliarda, continua. Ma la stessa pronta eccitabilità della fantasia, quella bizzarra natura del suo spirito di cui ho lungamente discorso da principio, resa forse ancor più capricciosa dall'indole della vita sua agitata e sollecita, comunicano al suo ingegno una instabilità, un ondeggiamento, e, vorrei quasi aggiungere, una leggerezza, della quale risentono naturalmente non solo le concezioni, ma anche il modo di foggare il periodo dentro il ritmo, l'epiteto e la similitudine. Si direbbe spesso che il Colautti ha tanta fretta di fissare un'idea, ch'egli non cura d'osservarne prima le qualità e le note fondamentali. Giacchè, volendo significare una cosa e trovata l'immagine che serva bene o male ad adombrarla, non insiste nello sforzo di cercarne un'altra che ne dia più esatta ed efficace la rappresentazione, ma lasciandosi trasportare dalla foga irrompente passa dalla prima immagine ad una seconda, spesso suggerita dalla prima, e poi ad una terza, la quale magari, invece di avvicinarci, ci allontana sempre più dalla cosa che attende l'esplicazione compiuta. E siccome per noi intuire ed esprimere costituiscono una medesima attività, ciò vuol dire che talora al poeta manca la facoltà o la forza d'abbracciare l'intero contenuto della sua visione. Egli, piuttosto che *vedere, intravede*, e l'impeto non gli lascia il tempo di accorgersene. Per ciò egli è costretto più di una volta a condurre, per mezzo di antitesi e di appellativi, la nostra mente nella direzione della sua intuizione: e la nostra mente, guidata da questa specie di ondeggiamento fantastico, s'approssima al punto in cui sarebbe possibile afferrare intera la visione del poeta; ma in tale istante la serie delle antitesi cessa per dar luogo ad un'altra serie di antitesi diverse, l'oscillamento fantastico si spezza, e la perfetta visione ci sfugge. Noi l'abbiamo indovinata nell'indeterminatezza, ma non l'abbiamo goduta.

Non c'è donna mitologica cui l'autore dei *Canti virili* non abbia paragonato la Fantasia: questo solo fatto dimostra che ben difficilmente potremo renderci conto quale sia apparsa la figura della Fantasia davanti agli occhi di lui artista. Una delle conseguenze più gravi di tale incertezza espressiva è che egli stesso sente il bisogno di chiarire e rendere più efficace un'immagine con un'altra immagine, andando incontro così al pericolo di restringere e limitare col contenuto della seconda, anche il contenuto della prima. Si considerino i versi dell'ode a Roma invitta:

Su gli almi colli, torcie di Nemesi,
fumano i bianchi templi:

Ognuno potrà agevolmente avvertire che il raffronto con le *torcie di Nemesi* fredda ed impoverisce l'immagine principale della strofe.

Del resto questa scarsità di misura e di sicurezza, derivante troppo spesso da abbondanza e da una particolare fretta nervosa, piuttosto che da incuria, non toglie che accanto all'immagine incolore ci sia l'immagine mirabilmente pittorica, e che in mezzo a componimenti di vecchio stile sorga su la grande, la robusta, la gagliarda poesia. Basta un'ode come l'*Abbandonata* per fare di un artefice eccellente un alto e nobilissimo poeta. Vi sono poi alcuni sonetti di tanta perfezione formale e dove il movimento figurativo è così ben fuso col movimento melodico, che lasciano a noi l'impressione d'una frase musicale breve, lenta, compiuta, modulata sulle corde medie di una lira dolcissima. Uno di questi, ha per titolo *La Pesca*:

Silenzioso, nella notte fonda,
torna lo schifo all'aspettante duna:
la viva torcia a prua penetra l'onda,
e nel giallor le stolte prede aduna.

L'un tardo voga, sì che il mar lo cuna:
veglia l'altro al cordame, o pur seconda
l'incenso pino, come vuol fortuna:
d'auree faville il vento si gioconda.

Così gli amici di Gesù la sacra
rete al curvo traean biblico lito:
vibrava ancor la dolce profezia

ne' petti ignari dell'arcano rito:
e il bianco nimbo della testa macra
era faro alla barca nella scia



Dopo i *Canti virili*, Arturo Colautti ha donato all'Italia un vasto poema: *Il Terzo Peccato*. Sul quale io voglio fermare in particolar modo l'attenzione di coloro che m'ascoltano, perchè esso rappresenta ai miei occhi una delle audacie più folli che sieno state tentate e compiute in quest'ultimo secolo d'attività letteraria. Davanti alla tormentosa fantasia del poeta sono apparsi in forme di mostri i pregiudizii, gl'istinti, i travimenti, le impurità, le cupidigie che torcono insozzano avviliscono senza tregua e senza scopo la vita umana e la nostra carne mortale. Tra mezzo a quest'orribile folla, egli ha veduto balzar su a combattere e a morire le grandi vittime d'ogni tempo e d'ogni paese, insofferenti di dominio, nella maledizione fiere, e, nella stessa vanità dei loro sforzi, gigantesche. Spinto dall'odio per tuttociò che rappresenta violenza contro le libertà naturali e contro la libertà suprema: l'amore, spinto da uno sdegno minaccioso per tutti coloro che pervèrtano la purità di quest'esaltazione divina - comprese le donne le quali intendono sempre imperfettamente e, quindi, falsamente l'uomo e l'amore - vuole il poeta lottare anch'egli coi mostri ed animare della propria fiera folla sterminata dei vinti, forse sperando che da quest'orrendo spettacolo gli occhi suoi ne torneranno puri come dopo un lavacro. Così egli finge che in un sogno di dolore gli apparisca l'ombra dell'Alighieri e lo conduca " per monito e per con-

forto,, attraverso i balzi dentro i quali son punite le Lusingatrici, le Tristi Amiche, i Solinghi, le Venali, i Seduttori, le Infanticide e tutti gli altri colpevoli d'amore. Terminato il viaggio attraverso i diciannove gironi che formano insieme il terzo cerchio dell'anti-inferno dantesco, l'Alighieri dispare lasciando il suo compagno ancora tormentato dal Dubbio, ancor pieno di indulgenza e d'affetto verso i dannati che ha incontrato per via, e tanto poco convinto dalle parole cristiane del Duca, che, davanti allo spettacolo di Maria Wetzera e Rodolfo d'Absburgo appassionatamente congiunti in amore nell'abisso dei Fatali, esclama:

Pur se Colei ch'è di mio mal fontana
Qui scenderà, come Giustizia detta,
L'attenderò con gioia sovrumana;

Però ch'io voglia, per miglior vendetta,
Accompagnarla in taciturno sdegno,
Ombra dell'Ombra cara e maledetta....

Egli ha dunque saputo durante il viaggio che anche Maria, la stupenda infedele, il destino tragico della sua vita, scenderà tra breve alla riva del fiume dalle brune acque, là dove sono dannate le Fuggitive. E dichiara al Maestro di volerla attendere audacemente in quel basso fondo; se non che Dante, sdegnato, lo abbandona nelle tenebre, dalle quali lo salva solo l'anima della madre, scesa dal Cielo per confortarlo alla pace, risollevarlo alla fede, ed iniziarlo al Bene. Dopo le dolci parole di lei, il sogno s'interrompe, e il poeta si sveglia nella sua casa di Spalato, in mezzo all'azzurro del cielo e del mare di maggio, in un'onda di luce ove s'intrecciano i voli neri degli uccelli, mentre l'anima sua "Non più tra' veli del Dolor romita, - Immemore di tanta Ombra funesta, ,, s'innalza a benedire la Vita.

Gli episodii di questa larga concezione sono svolti davvero magistralmente. Eleonora d'Este sbattuta contro i greppi dalla bufera; Giacomo Leopardi languente come un giacinto ammalato in mezzo a un prato di fiori etici; Don Juan Tenorio stretto nella ragna dei seduttori; le turpi infanticide straziate dalle grida dei loro pargoli; Lucrezia Borgia col crine in fiamme; il dottor Faust tra i vecchiardi, e tra i virginei il pallido fantasma di Ludovico II di Wittelesbach, il quale giace nudo sugli scheggioni come sul corpo molle di una donna divina; e tante altre anime che furono in terra troppo vili o troppo insolenti verso l'Amore, sorridono a noi, anche in mezzo ai tormenti. E il loro sorriso ci fa pensare essere forse la misericordia della Natura o — se vogliamo — d'Iddio, più grande assai di quello che Dante non suppose. Tale è l'atteggiamento superbo che hanno le figure infernali d'Arturo Colautti; e pari ad esso è in molti canti l'attitudine dell'espressione. Ma tutto questo mondo fantastico, non tanto nello svolgimento delle singole parti quanto nella sua generalità, rimane oppresso, soffocato, o meglio, *determinato* dal ricordo della visione dantesca.

Voglio dire insomma che la coscienza riflessa dell'artista, la coscienza cioè in quanto egli è storico o critico, prende assai spesso il sopravvento sulla sua coscienza intuitiva, sulle sue facoltà d'inventore, di animatore, di creatore. In altre parole, egli ha *saputa* prima che *veduta*, la visione ch'egli intendeva rappresentare. Di fatti le parti le quali più si scostano dal contenuto della *Commedia*, sono quelle che meglio risentono la forza delle sue qualità particolari, e sono anche le più belle, anzi le veramente belle del poema. Tanto più che una gran

parte dei personaggi i quali si muovono nel *Terzo Peccato*, egli li aveva già da gran tempo intuiti *individualmente*; e ce lo dimostrano i *Canti virili*, che contengono perfino un'ode al Re vergine, la figura più originale di questo libro degli Amori. Si scorge dunque in modo chiaro che l'idea della visione infernale è stata suggerita al nostro poeta dal Poema sacro, dopo avere egli già intuito artisticamente una gran parte degli eroi che la compongono. Ne è derivata quella mancanza di fusione, di coesione ed anche di coerenza tra il mondo dantesco ed il suo, che dovevano fare invece apparire le due rappresentazioni come simultaneamente sentite e unitamente concepite. E in quanto *rappresentazione è forma*, così anche lo stile subisce lo stridore di cotesto dissidio penoso. Laddove la terzina non è più modulata sul senso ritmico di Arturo Colautti, ma soltanto su quello di Dante, la contaminazione diviene così grottesca, che la nostra mente dubita per un attimo d'aver dinanzi una parodia della *Commedia*:

Ahi! terza Italia di vergogna ostello,
Nave sdrucita innanzi la tempesta,
Se il Ciel tu stanchi, tornerai bordello.

Se io volessi essere soverchiamente minuzioso, potrei riportare inoltre parecchie mosse stilistiche d'imitazione dannunziana non sempre felice; come non sempre felici erano state certe reminiscenze carducciane dei *Canti virili*. E molte altre cose ancora amerebbe osservare un piagnonè della critica.

Ma nella " Grande Ora ", il poeta cantà, ricordando ed invocando Maria:

O capegli scendenti in fiume d'oro,
Spire soavi che a mie braccia pronte
Virtù scemaste ed a mio sen ristoro;

O bianca impura e maliosa fronte,
Che baciai come il marmo dell'altare,
Suggellando d'altrui baci le impronte:

O pupille fierissime e preclare,
Gialle di lampi in vostra cupa notte,
Che me vedeste come reo tremare,

O labbra pari a fragole incorrotte,
Mele stillanti e mirra e terebinto,
Aspre al dilleggio ed al mendacio dotte;

O mani puerili di jacinto
E pur d'ogni tenaglia più tenaci,
Onde tui spesso in mia vittoria vinto:

Ancor la vostra immagine s'immilla
Entro il mio sen rimarginato a mezzo,
E ancora, e sempre agli occhi miei sfavilla!

E altrove egli fa l'allegoria della Gelosia con tocchi poderosi:

Come in uscir da tenebrosa fossa,
Dietro velame di conserte fronde,
S'affaccia a venator la luna rossa,

E par che guati dalle occhiaie fonde,
E sogghigni d'un ghigno violetto,
Convocando le nuvole errabonde;

Così, varcato il borro maledetto,
Al principiar di biforcuta traccia
Donna ne apparve di tremendo aspetto.

Rosse le chiome avea, rosse le braccia,
Rosse le vesti e rosse le caviglie,
Ma mortalmente pallida la faccia:

Quai per digiuni lunghi e per vigilie
Eran cave sue gote, e fiso il guardo,
E più scarne le membra e più rubiglie.

Dalle pupille lucide di pardo,
Simili a torce in funerarie grotte,
Risaettava ogni fosforeo dardo;

E, studiando gli echi della Notte,
Foschi pensier volgea nell'egra mente
Fra lunghi aneli e fra parole rotte;

Ma tosto, invasa da furor cocente,
E pelle e crin con l'ugne esiziali
Si straziava disperatamente.

Mi sovviene d'aver detto di sopra che il *Terzo Peccato* è un'audacia folle.
Eppure, quando un poeta vede e canta i proprii fantasmi così, la sua follia rimane
pur sempre una maravigliosa follia.

MAFFIO MAFFII.



L'APOLOGO DELLE DUE SORELLE

Commedia in 3 atti di Enrico Corradini

PERSONAGGI

LUCIA	DIB
GIOVANNINA	1. ^o {
GUALTIERO	2. ^o { signore
ROMANO	3. ^o {
ALESSANDRO	INES, cameriera
GEORGE	1. ^a {
JOHN	2. ^a { signora
MARTINO	LA MUTOLINA

ATTO PRIMO

La scena è divisa in due parti. A destra dello spettatore spiaggia con la vista del mare; a sinistra, cucina della catapecchia del pescatore Alessandro. L'uscio di fuori, a destra sulla spiaggia; un altro uscio a sinistra mette in altra stanza. Arnesi da pescare e i soliti mobili di una cucina di povera gente. Nella parete di faccia allo spettatore c'è una finestra sul mare.

SCENA I.

Quando si alza il sipario, comincia appena a farsi giorno. La catapecchia è chiusa e al buio. Fuori soffia il vento.

ALESSANDRO, solo.

Il vecchio entra da sinistra con un lumicino. È curvo, ha un po' di freddo ed è di pessimo umore. Prende una rete da accomodare, ma fa capire che non ci si vede ancora. Prende in un canto una canna da pesca, apre l'uscio, scende al mare e si mette a pescare sopra uno scoglio.

SCENA II.

GIOVANNINA.

La ragazza esce da sinistra. Ha in dosso uno straccio di vestito, ma è un fiore di ragazza. Ha l'aria gioconda e cordiale. Vuol respirar bene, spalanca uscio e finestra, canterella, va alla madia, c'è un tozzo di pane, lo guarda, ne prende e si mette a mangiare. Il vento fa sbacchiare uscio e finestra.

SCENA III.

GIOVANNINA e LUCIA.

LUC. *(di camera con voce irritata)* Giovannina!

Giov. Che c'è?

LUC. Ma chiudi, maledetta!

Giov. Senti la signora. Si direbbe che passi la giornata tappata nell'ovatta. *(Acosta l'uscio).*

- LUC. Chiudi anche la finestra! Non senti ho una costipazione?
- GIOV. Ma vuoi che consumi l'olio che non c'è?
- LUC. *(entra, essa pure bellissima, ma trasfigurata dalla collera e scarmigliata come una furia)* Hai preso il mio scialle! Rendimi il mio scialle! *(Glielo strappa di dosso)*.
- GIOV. Eh, che maniere! Tieni! Mamma te lo ha lasciato in eredità al capezzale di morte? Vuoi anche il caffè e latte? Ma finiscila una buona volta, smorfiosa, e prendi il mondo come viene!
- LUC. Tu lo prendi il mondo come viene, vero? Tu non hai sentimento! Tu non hai un pensiero ora che si entra nell'inverno con quel vecchio che non si regge più, e non si sa da che parte voltarci! Smetti, Giovannina, di cantare, tu m'irriti, non ho chiuso occhio stanotte!
- GIOV. E di', hai imparato un nuovo mestiere? Hai trovato il tesoro? *(Ha acceso un po' di fuoco, ha messo sul fuoco una pentola con dell'acqua e ora ci affetta quel tozzo di pane che era rimasto nella madia)*.
- LUC. Ah, noi due non possiamo vivere insieme! Quando verrà il malanno che ci porterà via, o te o me?
- GIOV. Il malanno potrebbe essere il Venezianino. Ma il Venezianino prima corteggiava te, e tu parevi la Beata Vergine che va in processione....
- LUC. Tu invece ti lasci corteggiare anche senza conoscere le sue intenzioni. Tu saresti magari capace di diventare la sua ganza!
- GIOV. E a te che importa? Libertà per tutti.
- LUC. Accomodati.
- GIOV. Immaginati!
- LUC. Io ho il sentimento del mio onore e tu....
- GIOV. Non l'ho, vero? Ma non importa che tu schizzi veleno per questo, e perchè iersera ho parlato col Venezianino. Sei fatta così tu! Hai tutte le virtù e campi d'astio.
- LUC. Sciocca.
- GIOV. O come la spieghi? Io sono una sciocca, io non ho il sentimento del mio onore, ma se domani fuggissi col Venezianino, sa Iddio come ti mangeresti l'anima!
- LUC. *(infuriandosi)* Giovannina!
- GIOV. O canta che canto anch'io. *(Canterella)*.
- LUC. Maledetta! *(Le tira addosso qualcosa)*.
- GIOV. *(ha qualcosa a portata di mano, la scaraventa contro a Lucia, dà in una risata e torna a cantare)*.

SCENA IV.

GIOVANNINA, LUCIA, ALESSANDRO.

- ALES. *(sentendo il litigio in casa ha cessato di pescare, ha fatto pian piano la spiaggia, e ora compare sull'uscio. È calmissimo. Senza proferir parola, con la canna o con altro si mette a batter le nipoti)*.
- LUC. *(grida e si rifugia in un angolo come una bestia quando appunto è battuta)*.
- GIOV. *(fermando le mani del vecchio)*. Sta' buono, zio. Non le far del male.
- ALES. *(sempre calmissimo va al focolare e getta una paletta di cenere nella pentola che Giovannina ha messo sul fuoco. E si siede nel canto del fuoco)*.
- GIOV. Stamani non mangi, zio.

- ALES. Peggio per l'animaccia mia. Tutte le volte che vi vedo prego Cristo che mi sprofondi nell'Inferno, perchè quando crepò quel cane di vostro padre, vi dovevo prendere una per mano e farvi assaggiar l'acqua di mare. Io non vi ho messo al mondo, e voi siete diventate i serpenti e le arpie della mia vecchiaia. Io non ho mai voluto gonnelle intorno a me, io ero nato e intendevo di morir libero, e voi un bel giorno mi cascaste sulle braccia e mi tagliaste tutte le strade e veniste su grasse e fresche divorandomi tutto il frutto de' miei sudori! E ora invece di dirmi: — Sai, pover' uomo, tu ti sei sacrificato per noi, ma ora noi ci si sacrifica per te, e non ti faremo mancar nulla in questi quattro giorni di vita che ti restano e ti lasceremo chiuder gli occhi in pace — invece la mia è diventata la casa del diavolo per causa vostra, e eccovi costì, almeno foste buone a far le femminacce per guadagnarvi il pane che divorate! (*Lucia e Giovannina gli hanno poco badato durante questo sproloquio. Si sono ravviate un po' per uscire; Lucia s'è anche lavata il viso e le mani*).
- GIOV. Al solito tu hai le lune, zio, anche stamani. È per via della miseria se ci s'invelenisce il sangue così; ma Lucia fa quel che può e io pure. È colpa nostra se in questo disgraziato paese tutti son poveri su per giù come noi? (*Come fra sè facendo qualcosa per la cucina*) Fortuna, fortuna, fatti un po' vedere da queste parti!

SCENA V.

GIOVANNINA, LUCIA, ALESSANDRO, JOHN e GEORGE, giovani pittori stranieri.

(*Da destra sono apparsi i pittori John e George, giovani belli, alti, e dall'aspetto molto signorile. Due servitori, uno dei quali è un ragazotto negro, portano dietro a loro i cavalletti e il resto per dipingere. I giovani si mettono a contemplare il mare e si scambiano cenni d'ammirazione per i luoghi, intanto che i servitori rizzano i cavalletti sulla spiaggia*).

GIOV. (*in casa*) Vo a riportare questo po' di lavoro, zio, e spero di averne dell'altro anche per oggi. Tu resti in casa, Lucia?

LUC. Vo a prendere la risposta di quel servizio. (*Senza aggiunger parola serrandosi lo scialle addosso, esce e attraversa la spiaggia da sinistra a destra camminando con certa sua fiera dignità non scompagnata da grazia naturale. Appena la vedono, i giovani artisti restano colpiti dalla sua bellezza e la seguono con gli sguardi*).

GEORG. John, due antichi pagani avrebbero esclamato: — Quella è la Dea del mare che si compiace di nascondersi sotto povere vesti mortali.

JOHN. (*mentre Giovannina esce con un suo fagottino e attraversa la spiaggia pure da sinistra a destra*) George! Guarda! Non è quella la casa donde escono le meraviglie?

GIOV. Buon giorno, signori (*Se ne va*).

JOHN e GEORG. Buon giorno!

JOHN. (*al moretto*) Guarda, Dib, chi è in quella casa.

DIB. Un vecchio che lavora a una rete, signore.

GEORG. Il vecchio padre certamente. Esse torneranno. (*Ai servitori*) Andate. (*John e George si mettono a dipingere. Alessandro in casa continua ad accomodare la rete*.)

JOHN. George, io non so dipingere questa mattina. Il cielo ed il mare hanno perduto ogni incanto e mi sembrano morti. Il quadro è diventato soltanto la cornice,

ed io sento che potrei fare un capolavoro, ma quando avessi per modella una di quelle ragazze che sono uscite di là.

GEORG. A me pure accade lo stesso, amico. Questa spiaggia e questo mare cinto da un anfiteatro di aspri colli sono solitari e misteriosi. E le due ragazze bellissime ci sono apparse così, come due creature viventi nella solitudine e nel mistero di questi luoghi. Fu l'apparizione della bellezza animata nei quadri che volevamo dipingere. Mio carissimo John, hai visto che volto gioviale aveva la seconda? Hai sentito com'è stato gentile il suo saluto?

JOHN. La prima invece deve esser fiera e selvaggia. E un pochino più piccoletta, mi è parso.

GEORG. Un pochino più piccoletta e meno snella. Ho notate le mani della seconda. Sono delicate come quelle di una signorina. — Qualche volta si vedono nel popolo di queste creature che ti fanno dire: - Peccato! Come starebbero bene in un gran palazzo in mezzo alle raffinatezze! Sono delle creature di buona razza perdute tra la plebe, e soltanto le loro madri potrebbero spiegarci come ciò è accaduto. Ti dirò, John, che le giovani mi piacerebbero anche come amanti.

JOHN. A me pure, George.

GEORG. Mi sorriderebbe l'idea di trapiantare questi selvatici fiori di spiaggia nella vita bella, ricca ed elegante. Che cosa diventerebbero le povere ragazze con una squisita educazione? Vogliamo provare, John? Le prenderemo per modelle, daremo loro molto denaro e così le conosceremo meglio e saranno le nostre amanti. Se poi ci piacciono veramente, le condurremo nel nostro paese queste italiane che come quasi tutte le loro connazionali devono essere intelligenti e appassionate quanto belle.

JOHN. Ma quale delle due ti scieglierai tu?

GEORG. E tu? Decida il caso: se una vela, o un uccello marino dalle grandi ali apparirà prima da destra, sarà tua quella del gentile saluto; se da sinistra, sarà mia.

JOHN. Va bene, George.

GEORG. (*accennando lontano verso sinistra*) Vedi tu, John, quella piccola barca che viene dall'orizzonte? È tua la selvaggia,

JOHN. All right.

SCENA VI.

ALESSANDRO, JOHN e GEORGE.

ALES. (*ha finito di accomodare le reti, se le mette in dosso ed esce di casa.*)

GEORG. Buon giorno, buon vecchio.

ALES. Buon giorno.

GEORG. Buon vecchio, siamo vostri nuovi vicini...

ALES. Il mio vicino, anzi il mio padrone è sempre quello.

JOHN. E chi è?

ALES. (*soffermandosi curvo sotto il carico delle reti*) Lo so io. Tutte le mattine prego quello di sopra che mi mandi un altro padrone, guardo verso l'uscio, quando mi levo, e dico: - Ehi! Ma non ci sei ancora?

JOHN. Chi mai, buon vecchio? Certamente la fortuna.

ALES. La morte.

GEORG. Non bisogna parlare così. Come vi chiamate?

ALES. Alessandro.

GEORG. Alessandro, bisogna invece invocare la fortuna. (*Gli dà una moneta*).

ALES. Grazie. (*Intasca la moneta senza guardarla e posa a terra le reti*). Anch'io dovevo nascere come sono loro, perchè anche la mia famiglia in antico aveva molte ricchezze e si vuole anche nobiltà. Mio padre, buon'anima, mi raccontava come qualcuno sostenesse che i nostri vecchi fossero pirati di mare, ma in verità erano grandi mercatanti e avevano navi e facevano il commercio con la Francia e coi paesi d'Oriente. Poi vennero al basso e da ultimo furono gettati su questa spiaggia.

GEORG. Ascolta, John. Non è ora spiegata la meravigliosa bellezza delle due ragazze: Atavismo. Tanto più desidero di conoscerle per vedere risvegliarsi in loro le passate generazioni. Voi siete solo, Alessandro?

ALES. Mi chiamano il pescatore delle belle nipoti.

JOHN. Ottimamente, George.

ALES. Si era due fratelli: il maggiore, mio fratello. Si moriva di fame. Purc, un bel giorno mio fratello mi disse: — Alessandro, io sono stato il primo a nascere e sarò il primo a prender moglie. — Io gli feci osservare che faceva meglio a rompersi il collo, ma lui si sposò, ebbe due figliuole e disgraziatamente come aveva voluto essere il primo a prender moglie, così volle essere il primo anche a morire. La moglie gli andò dietro poco dopo. Che avevo fatto io di male? Non lo so. So che le ragazze furono il mio gastigo, e che sono rimasto pesatore di scoglio per tutta la vita. Eppure non doveva finir così, perchè ho avuto sempre idee grandi nella mia miseria, vale a dire di andar anch'io per mare come i miei in antico e di diventar ricco.

GEORG. Ascolta, John! Alessandro, il mare che fu l'elemento dei vostri avi, vi freme nel petto; ma la buona razza rivive anche nelle vostre nipoti. Voi non avete potuto riafferrare la fortuna degli avi? Io vi dico che questa vi verrà dalle nipoti.

ALES. Lei parla in un modo.... Mi lasci vedere.... (*Tira fuori la moneta e stupisce, perchè è d'oro*). Ma loro devono essere figliuoli di re, per fare queste elemosine alla povera gente.

GEORG. Il mio amico ed io non siamo affatto figliuoli di re, sibbene veniamo da paesi dove molti hanno ricchezze e potenza come tanti re. Noi viviamo molto in Italia per l'arte nostra ed ora ci tratterremo alquanto tempo qui per dipingere queste marine. Volete permetterci, quando torneranno le vostre nipoti, di dir loro: — Sedetevi qui perchè noi desideriamo ritrarre le vostre incantevoli sembianze?

ALES. Loro possono farlo. (*Riprende da terra le reti aiutato da John*).

GEORG. Eccole appunto. (*Da destra torna Lucia e poco dopo Giovannina*).

ALES. (*alle nipoti*) Io vo' a riportare queste reti. Questi signori sono artisti e persone rispettabili almeno all'apparenza. Dicono che vi mettiate a sedere una qua e una là, perchè vogliono dipingervi. Se fosse una cosa di male, e io volessi impedirvela, voi la fareste lo stesso. Ma siccome non c'è nulla di male, mettetevi a sedere una qua e una là invece di leticare, e state zitte. (*Va via da destra, curvo sotto le reti*).

SCENA VII.

GEORGE, JOHN, LUCIA e GIOVANNINA

JOHN. (*a Lucia*) Il vostro nome?

LUC. Lucia.

GEORG. (*a Giovannina*) Come vi chiamate?

GIOV. Giovannina, signore. (*Guardandosi attorno e sorridendo*). È molto curioso!

JOHN. Voi dovete aver fiducia in me, Lucia. Avete da fare qualche lavoro?

LUC. Ci ho da raccomandare qualcosa.

JOHN. Ebbene, prendete il vostro lavoro e una seggiola e tornate qui. (*Lucia va e torna*)

GEORG. Voi avete qualche lavoro, cara Giovannina.

GIOV. No, caro signore, e sono ai suoi ordini.

JOHN. (*cerca di far prendere a Lucia seduta un atteggiamento artistico*). Non così, Lucia. Un poco più piegata la testa, così.

LUC. Bisogna che stia in modo da poter lavorare, altrimenti mi dica che lasci il lavoro e starò come vuole lei.

GIOV. Lei vuole farmi il ritratto. Se mi permette, mi lasci sedere qui in terra a modo mio, e vedrà. (*Si mette a sedere in terra in un atteggiamento graziosissimo e molto artistico*). Ecco fatto.

GEORG. Perfettamente. Con la vostra grazia naturale vi siete seduta e atteggiata secondo la mia intenzione artistica. In voi parla l'anima di questo mare e di questo cielo e sapete rivelarla senza alcuno sforzo.

GIOV. Io non so nulla di queste cose, ma soltanto mi fa molto piacere che lei mi faccia il ritratto. E lei, posso essere così indiscreta da dimandarle come si chiama?

GEORG. George nella mia lingua, Giorgio nella vostra. Ora un po' ferma, cara Giovannina.

GIOV. Sì, signor Giorgio. (*I due pittori sono assai distanti l'uno dall'altro coi loro cavalletti e posti in modo che possono anche non vedersi riparandosi dietro le loro tele. Incominciano a dipingere e l'uno non bada più all'altro, e così anche le ragazze*).

GEORG. Giovannina, voi siete sempre così contenta e allegra?

GIOV. Eh, no, signore.... Come si chiama nella sua lingua? Voglio chiamarla nella sua lingua.

GEORG. George.

GIOV. George.

GEORG. Lo pronunziate benissimo, dovete essere molto intelligente e mi piacete sempre di più.

GIOV. Grazie. E io come mi chiamerei nella sua lingua?

GEORG. Jenny.

GIOV. Jenny! Quanto mi piace!

GEORG. Ebbene, Jenny....

GIOV. Jenny! (*Ride*).

GEORG. Un po' più alta la testa, Jenny. Vedete quella vela che passa all'orizzonte? Fissate il vostro mare che brilla di gioia, come le vostre pupille.

GIOV. Ma anche il mare ha le sue burrasche e il cielo le sue nuvole e io i miei giorni neri, perchè è una ben triste vita la nostra, signor George.

GEORG. Jenny, e se giungesse la vostra fortuna?

GIOV. O vela che passi, fermati e portami la mia fortuna! L'invocavo anche dianzi. (*Come chiamando con la mano dal mare*) Fortuna! Fortuna! (*Ride*) Zitta zitta! Lavori. Non parlo più.

GEORG. No, Jenny, noi possiamo parlare.

GIOV. Zitta zitta! Non le rispondo più.

GEORG. Siete una creatura adorabile, Giovannina.

GIOV. Jenny

GEORG. Jenny.

- JOHN. *(bruscamente cessa di dipingere e va a sedere accanto a Lucia)* Lucia, fate solo questo mestiere?
- LUC. Questo non è un mestiere. Nella stagione dei forestieri fo anche qualche servizio da una donna che affitta le camere in paese.
- JOHN. E quanto guadagnate?
- LUC. Pochi soldi la settimana. Ma perchè mi fa queste domande?
- JOHN. Voi non avete fiducia in me.
- LUC. Perchè dovrei averne? So io chi è lei? La vedo per la prima volta e finchè mi dice: — Prendete il vostro lavoro e mettetevi a sedere costì —, la obbedisco; ma poi perchè vuol sapere i fatti miei?
- JOHN. Per dirvi che facendo semplicemente ciò che ora fate, cioè stando seduta dinanzi a una tela poche ore al giorno, potreste guadagnare molto denaro.
- LUC. Lei resta del tempo in questi dintorni, signor pittore?
- JOHN. No. Il mio amico ed io passeremo l'inverno in città. Voi potrete venire in città.
- LUC. E se questo mestiere di stare a sedere non mi piacesse, lei mi troverebbe un buon servizio?
- JOHN. Starete presso di me non da serva ma da padrona. Io sono libero e solo.
- LUC. Senti! Io sarei rispettata e riverita, ben vestita....
- JOHN. Certamente. Io sono molto ricco. Voi direte: — Questo voglio —, ed io appagherò ogni vostro desiderio. Vi farò molti regali e sarete invidiata da tutta la città.
- LUC. Senti! Mi regalerà vestiti, gioielli, cavalli?
- JOHN. Sì, tutto ciò che potrà dare ornamento alla vostra bellezza e piacere a voi. E se non vorrete vivere presso di me, vi porrò ad abitare in un grande e magnifico palazzo.
- LUC. Senti! Una volta avevo in paese una amica, la volevano molto bella, e anche lei andò a stare in città. Tornò che non si riconosceva più, abiti di seta, pietre preziose che accecavano, e un fare da regina e parlava francese. Raccontò che allora era l'amante di un grande personaggio. Io dovrei diventare come la mia amica?
- JOHN. Sì.
- LUC. E lei si chiamerebbe il mio amante?
- JOHN. Sì.
- LUC. *(si leva in piedi, lo fissa, gli volta le spalle e va in casa).*
- JOHN. *(la segue)* Voi, Lucia, volete riflettere.
- LUC. Sono una ragazza onesta!
- JOHN. Sta bene. *(Tenta di prenderle una mano).*
- LUC. Sono una ragazza onesta e d'onore!
- JOHN. Sta bene. *(Tenta di cingerle la vita).*
- LUC. Sono una ragazza onesta e d'onore, e tutto l'oro del mondo non basterebbe per comprare la mia onestà e il mio onore!
- JOHN. Bella italiana! *(tenta di baciarla).*
- LUC. *(gli dà uno schiaffo, va via da sinistra e sbacchia l'uscio in faccia allo straniero).*
- JOHN. *(molto calmo).* All right. Abbiamo offeso molte generazioni di onesti pirati. *(Come se non fosse suo fatto, esce di casa, prende la sua tela e il cavalletto sotto il braccio e se ne va donde era venuto).*

- GEORG. Jenny, che direste se quella fortuna di cui si parlava poco fa, si fosse fermata dinanzi alla vostra casa?
- GIOV. La riceverei con un bell'inchino e un bel sorriso.
- GEORG. E che cosa le chiedereste?
- GIOV. E che le chiederebbe lei, se fosse un poveretto come me? Le direi: - Fortuna, da' qualcosellina anche a me di quello che hanno i signori! - Ora che si va in inverno le direi: - Fortuna, dammi un bel vestito nuovo di lana molto fina e molte legna da ardere e un po' di lavoro che io possa fare in casa, e non sia costretta a uscìr fuori a tutte le intemperie!
- GEORG. Siete molto modesta, cara Jenny, e la fortuna vi risponderebbe: - Ti do molti vestiti di lana e di seta e non soltanto legna da ardere, ma tutta una casa ben riscaldata, e una vita piacevolissima senza lavorare.
- GIOV. E dico poco! O vèla⁷ che passi, fermati e portami la mia fortuna! (*George cessa di dipingere, Giovannina salta in piedi giocondamente*) Bravo! Mi sgran-
chisco un po'.
- GEORG. Jenny. (*Le si avvicina, le prende le mani e Giovannina lo guarda e gli sorride senza alcuna ritrosia*) Jenny! Se vi offrissi io tutto ciò che voi chiedete alla fortuna?
- GIOV. (*dà in uno scoppio di risa, si libera e si rifugia in casa correndo, ma di casa spia se George la segue*)
- GEORG. (*la segue ed entra in casa*) Sì o no, Jenny?
- GIOV. (*ridendo sempre con molta giocondità e con graziosissima naturale civetteria*) Signor George! Signor George! Sì o no che cosa?
- GEORG. Jenny! Vi parlo sul serio.
- GIOV. Ma che penserebbe di me, signor George, se la prendessi sul serio?
- GEORG. Moltissimo bene, Giovannina, e ne sareste certa, se mi conosceste. La vita che amo è una parola franca tra persone franche.
- GIOV. (*lo fissa a lungo cessando di ridere ma restando sempre serena e gioconda*) Lei deve essere come dice.
- GEORG. Ebbene, Giovannina?
- GIOV. Ebbene, signore, io non sono punto un'ingenua e sono molto riflessiva. Non sono un'ingenua e capisco, e siccome sono riflessiva, dico a me stessa: - Se tu dessi ascolto a questo signore, la gente direbbe di te che hai commesso un'azione molto cattiva e che ti sei comportata molto leggermente. Non hai avuto cara la tua onestà e hai dato ascolto a un signore che non conoscevi -. In quanto al primo punto potrei rispondere che la gente si occupa della nostra onestà sol quando la perdiamo, ma se io la serbo cara, nessuno fa mostra nemmeno di accorgersene e non si degnano di dirmi brava e non ricevo premio da nessuno. Tanto per parlar male del prossimo, si fa l'elogio dell'onestà, quando uno l'ha perduta, ma se uno non l'ha perduta, si trova modo di parlar male di lui per altri motivi, e l'onestà allora non vale più un fico secco.
- GEORG. È proprio come dite. Fa meraviglia sentire una giovane come voi parlar della vita con la profonda semplicità di un vecchio filosofo.
- GIOV. In quanto però al secondo punto, potrei portar danno a me medesima, se agissi leggermente dando ascolto a un signore che non conosco.
- GEORG. Giovannina, prima desidero appunto di farmi conoscere. Sino a pochi momenti fa era il mio un semplice capriccio, perchè mi siete piaciuta straor-

dinariamente appena vi ho vista. Ma parlandomi mi avete fatto comprendere quanto siete meritevole che io pensi anche al vostro bene. Sentitemi. Voi siete qui in esilio. Vedete, Jenny, come queste piccole mani sono rovinate e probabilmente sanno appena agacchiare. In città ci sono abili maestre le quali insegnano lavori più leggiadri e che si fanno con fili di seta e d'oro. Voi pronunziate bene il mio nome, Jenny, e io voglio darvi un maestro che v'insegni a pronunziar bene tutte le parole della mia favella e allora parleremo nella mia favella ed anche in altre e avrete tanti libri per lo studio e il diletto come le signore; e così potrete conversare di tante cose che ora non conoscete con persone molto eleganti e cortesi, come fanno le signore. E avrete piccoli salotti come quelli delle signore, adorni di stoffe ricche come gli abiti che indosserete, e tutte le cose intorno a voi saranno delicate come i vostri pensieri. Io vedo, Jenny, che mentre parlo, voi raggiate di gioia dagli occhi e dal volto, perchè si risveglia nel vostro animo la vita vostra. Dall'esilio voi tornate a rivedere la patria. Non potete dire di no.

Giov. Come parla bene! Eppure dovrei dire di no, perchè dicendo di sì domani forse mi porterebbe disgrazia, e anche se oggi lei parla col cuore, dove sarà domani il suo cuore? D'altra parte non so perchè una creatura come me già così misera, dovrebbe pensare alle disgrazie di domani, quando oggi vede un po' di luce; e non so perchè dovrei dire a me stessa: Questo signore che oggi ti pare tanto buono, domani sarà mutato! — Oppure non credere nemmeno alle sue parole di ora? Non contentarmi di lei come mi appare in questo momento?

GEORG. Finchè non sarete sicura di me, non mi accettate neppure come vostro benefattore. Volete che resti lontano da voi?

Giov. Io non potrei restare lontana dal mio benefattore. *(Cammina per la stanza un po' pensosa grattandosi leggermente la fronte coll'indice, come fa sempre quando riflette)* Eppure come dimenticare che un'ora fa non avevo il bene di conoscerla?

GEORG. *(la segue, l'abbraccia e la bacia)* Jenny!

Giov. Ah! Non mi faccia dire nè di no nè di sì. Non pensi che abbia detto nè di no nè di sì. Quello che deve essere sarà.

GEORG. All right.

SCENA VIII.

GIOVANNINA, GEORGE, ALESSANDRO

ALES. *(il vecchio torna da destra ed entra in casa dove trova George con la nipote)*
Lei è qui?

GEORG. Caro vecchio Alessandro, la vostra coscienza e il vostro amor proprio debbono essere molto contenti della nipote che avete. Voi avete compiuto una grande opera buona nella vostra vita, tanto più grande e buona quanto più vi era gravosa per la vostra povertà. Voi a forza di stenti, togliendovi il pan di bocca, privandovi della libertà e di ogni gioia, avete fatto da padre a questa giovine bella quanto intelligente, intelligente quanto savia. Sarebbe ingiusto se da costei non vi venissero la ricompensa e la consolazione, sarebbe ingiusto che la vostra opera restasse senza premio. E perciò permettetemi di offrirvi questa modesta somma come attestato di quella ammirazione che

ogni uomo di cuore deve nutrire per voi. (*Posa sul tavolino una borsa piena d'oro*)

ALES. (*apre la borsa; qualche moneta cade sul tavolino dalle sue dita tremanti; il vecchio rimane a bocca aperta come dinanzi a un mostro*) Oh! Ancora oro? Tant'oro questa volta? Chi direbbe che c'è tant'oro nella casa del pescatore Alessandro? (*Ammutisce, si mette a girare intorno al tavolino; poi tira fuori di tasca una piccola bottiglia*) Acquavite. - Alessandro, mi hanno detto, sei stato a rubare? -, quando ho barattato la sua moneta.... si capisce..., quando uno ha un po' di fortuna, la gente pensa sempre a male.... Non pensa che un altro possa aver fatto una buona azione, tanto pare impossibile.... pensa che quel tale abbia rubato.... tanto par naturale questo.... E ora che diranno?.... Se vuoi degnare.... (*Mesce per George e per sè*) Alla sua salute.

GEORG. Alla vostra e a quella di Giovannina.

ALES. Ne vuoi tu?

GIOV. No, zio.

GEORG. (*le offre il bicchiere*) Bagnate le labbra.

GIOV. Signore! (*Si passa il dorso della mano sulla bocca e assaggia appena l'acquavite*) Grazie.

ALES. (*guarda la nipote e il forestiere*) Ma.... (*Ammutisce di nuovo*)

GEORG. Caro Alessandro, fra un anno non riconoscerete più Giovannina. Quando tornerà qui, tutti esclameranno: - È proprio quella la nipote del pescatore Alessandro? - Sarà diventata una signora e avrà una squisita educazione. E se Giovannina si manterrà buona e prudente come sembra, la sua felicità per tutta la vita è assicurata.

ALES. Volevo ben dire io!

GEORG. Voi poi, buon Alessandro, avrete tanto da vivere in pace e senza affaticarvi più nella vostra vecchiaia. Siccome poi so che avete un'altra nipote, posto che ne abbia ancora bisogno, penseremo a lei pure e se un giorno vorrà prenderè marito, Giovannina sarà in grado di farle una bella dote. (*Improvvisamente si sentono colpi furiosi all'uscio della camera e grida simili a ruggiti di belva ferita. Lucia si precipita sulla scena con le mani nei capelli*).

SCENA IX.

GIOVANNINA, GEORGE, ALESSANDRO e LUCIA

LUC. A me una dote?

GIOV. Lucia!

LUC. Tu a me?

GIOV. Ma Lucia!

LUC. Sappilo! Anche a me sono state fatte infami proposte, ma io ho scacciato chi mi oltraggiava! Tu invece avresti accettato anche sol per fare un dispetto a me! Ma tu intenditela con la tua coscienza! Se però devi essere il disonore della nostra famiglia, va' via subito, perchè io non voglio, capisci, non voglio sentirmi continuamente le fiamme della vergogna sul viso per causa tua! Va' via subito e lasciaci nella nostra miseria me e questo vecchio col nostro nome onorato! E non sperare che nemmeno questo vecchio accetti qualcosa nè da te nè da quello sconosciuto!

ALES. *(si è messo a sedere e ad accomodare una rete, ora si leva in piedi)* Son settant'anni che son qui tra cielo e mare, tutti i giorni ho gettato le reti e mi son divorato le mie passioni tra me e me!

LUC. Che vuoi dire, zio Alessandro?

ALES. Voglio dire che la fortuna è venuta dal pescatore delle belle nipoti e gli ha detto: - Dammi una nipote e ti darò un tesoro. E il tesoro è già qui dentro. - Con i piedi nella fossa non ho la forza di chiuderle la porta in faccia, per la gente che tanto o il male lo fa lei o è sempre pronta a credere che lo facciano gli altri!

LUC. Anch'io me ne andrò allora!

ALES. E vattene pure, ingrattissima ragazza! Quando in questa casa non c'era pane, c'erano tre bocche da sfamare; ora che ci sarà da vivere discretamente, mi si lascerà solo! E chi dice che il mondo va alla rovescia? Vattene pure!

LUC. *(è presa come da un accesso di pazzia furiosa)* Ah via da questa casa! *(A George)* Maledetto voi, maledetta lei, maledette le vostre ricchezze! Via da questa casa, e prima che ci rimetta il piede, mi devono trovar morta di fame! *(A Giovannina)* E se un giorno venissi da te a chiederti anche un bicchier d'acqua, dammi veleno, veleno, veleno! Via a stender la mano, a morir di fame, ma con la mia onestà che mi ha data Iddic

Giov. Lucia! Lucia! *(Giovannina e George tentano di frenarla; ma Lucia si strappa dalle loro mani e fugge via.)*

Giov. *(correndole dietro)* Lucia! Lucia! *(Esce sulla spiaggia e George la segue)*

SCENA X. *

GIOVANNINA, GEORGE e ALESSANDRO

ALES. *(Si rimette ad accomodare la rete)*

Giov. *(a George)* Mi dispiace perchè infine è mia sorella e perchè siamo vissute sempre insieme. Ma se Lucia metterà giudizio, tornerà dallo zio, o da me, se lei, signore, me lo permette *(Si rimette a sedere dinanzi al quadro).*

GEORG. *(riprende a dipingere)* Io vi lascerò sempre libera di fare il bene che vorrete a vostra sorella, e in casa vostra sarete sempre padrona voi.

Giov. Mia sorella è molta virtuosa, ma veda come siamo fatti male! Con tutta la sua virtù non è punto simpatica, mentre basta a renderla antipatica un vizio come quello di stare in ascolto dietro gli usci.

GEORG. È vero, Giovannina.

Giov. Jenny!

GEORG. Jenny, un pochino più alto cotesto ginocchio.... che deve essere di un disegno perfetto. *(Cala il sipario)*

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Salotto molto elegante e ricco, quadri, statuette, altri oggetti d'arte, di gran pregio, fiori magnifici. Porte a destra e a sinistra mettono in altri salotti. In fondo si vede una sala da pranzo.

SCENA I.

Giovannina e molti convitati, signori e signore, finiscono di pranzare nella sala splendente di lumi. Sulla scena giunge il rumore di una conversazione vivace ma garbata.

SCENA II.

GIOVANNINA, GUALTIERO principe di Limite, gli altri convitati.

Giov. *(esce con Gualtiero dalla sala da pranzo; poi escono gli altri)* Gualtiero, quando sentivo parlar di voi, dei vostri studi scientifici, dei vostri viaggi, della vostra vita austera e solitaria, v'immaginavo come un eroe di una leggenda molto lontana, molto veneranda e un tantino curiosa, e ora mi pare un sogno di avervi al mio fianco.

GUAL. Quando a me si parlò di voi la prima volta, desiderai di conoscervi, il che non mi era mai accaduto per altra donna. Quando vi conobbi, desiderai di diventare il vostro amante, il che era anche più strano in me. Ma vi è una cosa più strana: che rimango al vostro fianco senz'essere il vostro amante.

Giov. Mi dispiace di sentirvi parlare così.

GUAL. Vi avverto che sono nel periodo filosofico. Io, passo per tre periodi: comico, filosofico e criminale; comico, quando rido di ciò che vedo; filosofico, quando incontro gravi ostacoli a ciò che voglio, e allora mi sforzo di pazientare un certo tempo, ragionando intorno alle leggi generali dell'essere; criminale, quando perdo la pazienza e son capace di tutto pur di vincere.

Giov. Dicono che siate davvero molto strano, e non vi si calunnia. Dicono anche che siate molto egoista.

GUAL. Me ne compiaccio.

Giov. Dicono anche che siate coraggioso sino ad una temerità favolosa, ma cattivo di cuore e crudele. È vero che nei vostri viaggi vi divertite a uccidere non solo le bestie feroci, ma anche i poveri selvaggi?

GUAL. Una sola volta due negri mi tradirono. Li uccisi.

Giov. Volete fumare, Gualtiero? *(Accennandogli una porta a destra)* Di là.

(Giovannina si unisce con altre amiche e amici ed esce da sinistra. Da questa parte si comincia a sentire sonare una orchestra. Gualtiero esce da destra. Escono chi di qua chi di là tutti gli altri, tranne due signori.)

SCENA III.

Primo e secondo signore. Questi è un giovinotto elegantissimo, quegli un filosofo beffardo.

1.^o SIG. *(va osservando le opere d'arte che sono nel salotto).*

2.^o SIG. Dunque? Mi rimproveri di averti condotto qui, terribile osservatore?

1.^o SIG. Firme celebri. Ognuno di questi artisti pare abbia fatto un po' meno peggio del solito per....

2.^o SIG. La *charmeuse*!

1.^o SIG. Musa ispiratrice. Questi artisti furono suoi amanti? Osservo. Là si giuoca,

là si fuma, là si balla. Press' a poco lo stesso in una casa aristocratica. E quelle femmine sono cortigiane?

2.^o SIG. Cortigiane o *cocottes* con i loro amanti, ma appena entrano qui, prendono un tono *comme il faut*. È diventato *snob* in questa città. Jeannette ha messo in moda un tipo di *cocottes* oggi *tout-à-fait nouveau jeu*, una specie di *demimonde select*, cioè un *demimonde*, come dire? mentre dal *monde* si discende nel *demimonde* qui dal *demimonde* si è risaliti ad una specie di *monde demimondain*.

1.^o SIG. Parla italiano. Chi era prima?

2.^o SIG. *Une petite dame de la mer en haillons*. Un pittore straniero ricchissimo la trovò sopra una spiaggia solitaria, se ne invaghì, la prese per amante. Si chiamava Giovannina, la chiamò Jenny, si mise a insegnarle la pittura; poi maestri di musica, di danza, di lingue, il lusso più signorile e raffinato; gli amici di lui quasi tutti artisti diventarono il suo circolo familiare; il pittore lascia l'Italia, la ragazza passa ad altri amori tranquillamente, e come Giovannina era diventata Jenny, così Jenny diventa Jeannette. Tre leggere alterazioni di nome, la storia di una deliziosa e felice creatura, Jeannette! (*Giovannina attraversa la scena conversando con un' amica. Nel tornare a sinistra fa un piccolo cenno di saluto ai due signori*).

1.^o SIG (*guardando dietro a Jeannette che scompare* Sopprimi la legge morale, ma che non ne resti traccia, altrimenti genera contrasti che perturbano, aggiungi che la bellezza ottiene tutto facilmente, e quindi non usa quelle arti che guastano l'animo; non ti pare che anche in mezzo alle depravazioni mondane una donna possa conservarsi meno peggio degli altri? Non è così?

2.^o SIG. Credo che Jeannette sarebbe riuscita eccellente moglie di uno come è eccellente amante di molti.

1.^o SIG. I servi hanno l'aria beata di chi ha fatto una grossa eredità. Tutti sono contenti intorno a questa cortigiana. Perché ella ha obbedito al volere della natura che l'ha creata bella per dar piacere a sé e agli altri.

2.^o SIG. Purtroppo è una cortigiana.

1.^o SIG. Voi dite purtroppo, in omaggio alla legge morale, ma intanto essa è come un sovrano che riceve i tributi dalle provincie. Il mondo profonde tesori per fabbricare di queste donne spregevoli perché gli sono necessarie; che spende per fabbricare una donna onesta? (*Si sentono da sinistra più voci ripetere: Cake-walk! Cake-walk!*)

SCENA IV.

Primo, secondo, terzo signore, GIOVANNINA, GUALTIERO, altri signori e signore.

Giov. (*entra da sinistra con alcuni amici e amiche, Cake-walk!* Ballo della focaccia. (*Più voci ripetono: Cake-walk!*))

3.^o SIG. Gli americani lo hanno preso dai selvaggi delle Indie, dagli schiavi delle piantagioni. I selvaggi lo ballano con molta serietà nelle ore di riposo e di festa, e chi balla meglio, cioè più furiosamente, ha in premio un *cake*. È posto in mezzo un gran *cake*; alcuni ballano, altri stanno a vedere.

UNA SIG. Si balla con la musica?

Giov. Ma certo, senza però alcuna regola. Così. Un signore e una signora si tengono per mano....

UN'ALTRA SIG. Si balla da una coppia sola, o da più?

GIOV. Da più, da più; si va avanti, indietro, in tondo, si agitano le braccia, si fanno delle smorfie, talvolta ci si veste ridicolmente, si gettano in avanti le gambe, ma è permessa una certa elegante moderazione. (*Prova con un signore*).
 MOLTI Balliamo il *Cake-walk*! Balliamo il *Cake-walk*!
 GIOV. Avanti. (*Si fanno le coppie. Tutti escono da sinistra ballando. Giovannina fa in modo di restare sola con Gualtiero*).

SCENA V.

GIOVANNINA e GUALTIERO

GUAL. (*cammina su e giù in preda ad una collera sorda*).
 GIOV. Gualtiero! Siete già nel periodo criminale?
 GUAL. Mi resistete perchè non sono come quelli sciocchi?
 GIOV. Fra i miei amici ci possono essere degli sciocchi, tutti no.
 GUAL. Perchè sono diverso da loro? Perchè non so supplicare, umiliarmi, fare ciò che scioccamente si dice la corte? Perchè non parlo come loro, non ho i loro modi? Ma dovrete comprendermi.
 GIOV. Gualtiero, vi prego, più piano.
 GUAL. Scusate.
 GIOV. Partite? Ma è appunto perchè mi pare di comprendervi un poco, per questo...
 GUAL. Per questo?
 GIOV. Sì, perchè anch'io, non so, con voi mi sento un'altra donna. Appena vi ho conosciuto, mi avete ispirato una grande simpatia, quella profonda e fiduciosa simpatia che ispirano gli amici provati, tanto che vi ho chiamato subito famigliarmente col vostro nome; ma nello stesso tempo, non so, è la prima volta che mi accade, quasi mi intimorite, perchè mi domando: - Che posso essere io? - Tutt'al più un capriccio. Ma che potrei essere io per un uomo come il principe di Limite? E anch'io vorrei essere diversa in un'altra maniera, diversa da quello che sono.
 GUAL. Se aveste un sentimento per me.
 GIOV. Appunto vorrei avere un sentimento degno di voi.
 GUAL. Non lo avete?
 GIOV. Vorrei esser degna di questo sentimento.
 GUAL. Jeannette!
 GIOV. Mi pare di svegliarmi ora da un sogno in cui non mi ero mai dimandata, mai mai: - Ma chi 'sei tu? - Ero una poveretta; a un tratto mi son trovata in mezzo al lusso e a tutti i piaceri, godere e nient'altro. Ora immaginate che avessi avuto un'amica molto cara, e che l'avessi creduta buona, fida e poi scopriessi che mi ha tradito sempre e che mi odia; così mi pare di essere stata io per me stessa, e in questo è come se tutta la mia vita mi facesse groppo alla gola. (*Piange*).
 GUAL. Jeannette! Non conosco la tua vita ma te. (*Le afferra il volto fra le mani e la bacia appassionatamente, quasi selvaggiamente*) Amami!
 GIOV. (*balza in piedi raggiando di gioia*) Ah! Ti avrei forse conosciuto, se fossi rimasta una povera ragazza? Quando da quella poveretta che ero diventai ricca pensai: - Bisogna almeno far buon uso della ricchezza coltivandoci la mente. - E così ho fatto. Ora che ti amo, ora che amo, non chiedo altra grazia se non di esser fedele al mio amore. Tu partirai con gli altri, prima

degli altri. E dopo, quando sarò rimasta sola, tornerai, non così presto che io non soffra un poco aspettandoti, non così tardi da darmi troppa pena.

GUAL. Sì, Jeannette.

SCENA VI.

GIOVANNINA, GUALTIERO e gli altri.

(Gli invitati rientrano in scena a pochi alla volta da destra e da sinistra. I servi portano rinfreschi).

GUAL. *(si accomiata e va via da destra. Altri lo seguono.)*

1.^a SIG. È vero che il principe di Limite è stato anche cacciatore d'orsi al Polo Nord?

2.^a » Ho sentito dire che dorme sulla nuda terra, come gli anacoreti.

3.^a » *(piano a Jeannette)* Dorme sulla nuda terra, Jeannette, avvolto ancora nella sua veste verginale?

UN SIG. Sentite questa. Una volta s'incapricciò di lui la contessa Lionella, sua cugina, allora giovanissima, e soltanto un po' *coquette*. Allora Gualtiero aveva l' *Esploratore* e stava per fare un viaggio. La contessa riuscì a farsi invitare. Immaginate le seduzioni che può mettere in opera una donna bellissima e innamorata; sola con un uomo sopra una nave? Breve, non attaccarono; tanto che nella *coquette* peccata fece ben presto capolino la *cocotte*. Spesso, mi raccontava la stessa Lionella, stando insieme sulla prua dell' *Esploratore* gli accennavo i vasti orizzonti e cercavo di vellicargli la guancia con la punta delle ciglia piegandomi verso di lui e fingendo l'estasi. Breve, le tentazioni di S. Antonio in mezzo alla solitudine del mare e del cielo. Breve, un giorno gli comparve dinanzi celando sotto la gonna i piedini nudi nelle pantofollette. Si seggono, discorrono e la contessa leva un piedino e così discorrendo incomincia ad agitarlo in aria sotto gli occhi di Gualtiero. Io vedevo mio cugino, mi diceva Lionella, diventare di tutti i colori, la fronte gli s'imperlava di sudore, si alzava, cadeva in uno stato di frenesia rattenuta a stento, ardeva in mezzo alle acque portato alla stessa temperatura della macchina della nave. A un tratto egli balza in piedi, essa corre alla sua cabina, attende, sente avvicinarsi passi concitati, trachete! La porta si chiude e per quanto piangesse, gridasse e supplicasse, la contessa fu prigioniera per tre giorni; finchè l' *Esploratore* non giunse non rammento a qual porto straniero ove il suo cugino la fece deporre a terra e la piantò. Lionella si rifece della sua sconfitta con quattro amanti uno dopo l'altro, e così l'austerità di un uomo produsse una donna dissoluta di più.

1.^a SIG. *(piano)* Tu puoi vantare di simili vittorie, Jeannette! Tu rimetti le cose nell'ordine di natura!

2.^a SIG. Peccato! Il principe di Limite è un così bel giovane!

3.^a SIG. Il più bel giovane della città e ricco sfondato.

(A poco a poco si accomiatano e se ne vanno tutti da destra).

SCENA VII.

GIOVANNINA, una cameriera.

Giov. *(rimane sola. I servi vanno per la sala spengendo i lumi. Giovannina suona. Entra da destra una cameriera).*

Giov. Ines, mi fa molto freddo.

CAM. *(esce da sinistra, e torna con un mantello sontuoso).*

- GIOV. Vedi un po', Ines, il calorifero dev'essere chiuso. *(Prende un libro e si siede accanto ad un tavolinetto)*. Ines, la teiera è stata portata altrove. *(La cameriera esce da destra e torna con la teiera)* Vedi un po' se c'è spirito.
- CAM. C'è, signora.
- GIOV. Ines, c'è un po' di disordine qui. Tira quella portiera. *(Accenna verso la porta della sala da pranzo.)*
- CAM. *(tira la portiera, mette tutto in ordine nel salotto, celere e silenziosa)*.
- GIOV. *(va ad uno specchio, si toglie la mantiglia, si osserva, si aggiusta)*.
- CAM. La signora desidera altro?
- GIOV. *(rimanendo allo specchio)* Ines, hai la nota?
- CAM. Sissignora *(Cava di tasca un foglio ed alcune lettere)*.
- GIOV. *(sempre allo specchio, si toglie a poco a poco gli anelli e tutti i gioielli. Si sentono ad ora ad ora questi risonare sopra un bacile d'argento mentre la cameriera parla)*.
- CAM. Ho qui anche la lettera di quello studente...
- GIOV. Che dice? Non rammento.
- CAM. Scrive alla signora per pregarla di mandargli in prestito due mila lire.
- GIOV. Oh!
- CAM. Dice che è uno studente e si trova in grandi strettezze, quella somma rappresenta il suo avvenire, ha grandi speranze e con quella somma dice si aprirà una strada. Si raccomanda alla signora e dice che restituirà.
- GIOV. Il bravo giovane si vuol divertire. Non si risponde. Altri?
- CAM. Venticinque, signora. Molti nuovi.
- GIOV. Fammi un po' vedere. *(Scorre la nota e le lettere)*. Una povera madre con quattro figli. La moglie di un ubriacone. Un vecchio letterato che non ha pane. Una vittima dell'ingiustizia sociale. Ines, prendi qualche informazione. Ai soliti darai domani qualcosa di più. Poveri diavoli! I ricchi danno tanto a noi, che noi possiamo dar qualcosa ai bisognosi. *(Gli ultimi anelli cadono sul bacile)*.
- CAM. Io non mi sazio di guardare la signora questa sera. Direi uno sproposito che la signora era brutta, tanto questa sera appare bella.
- GIOV. *(si rimette a sedere e a leggere)* Cara Ines! Zitta! È sonato!
(La cameriera esce da destra, dopo poco appare Gualtiero.)

SCENA VIII.

GIOVANNINA e GUALTIERO, infine la cameriera.

- GIOV. *(va incontro a Gualtiero)* Quanto ti ho aspettato! *(Si abbracciano)* Oh che mani ghiacce! Riscaldati qui. *(Tiene fra le sue le mani di lui)* Fuori è molto freddo?
- GUAL. Cade un po' di nevischio, e un vento che taglia la faccia.
- GIOV. Siediti qui. *(Si seggono accanto al calorifero)* Ti farò una tazza di tè.
- GUAL. Jeannette! *(L'attira a sé, è impaziente)* Jeannette!
- GIOV. Lasciami fare il tè *(Si mette a preparare il tè)* Se tu mi tieni, io non ti posso fare il tè. Sei stato contento di me questa sera?
- GUAL. Sì.
- GIOV. Avresti desiderato fossimo soli? Forse saremmo ora meno felici, Gualtiero. Tanti che erano qui e non sapevano! Perché tutti erano invitati e nessuno sapeva della nostra festa. Bisogna fare con la felicità, non come quelle per-

sone ghiotte che quando hanno qualche delizia la divorano subito, ma come quell'altre che la mettono da parte e sanno lungamente godere del loro desiderio. Bisogna saperci creare i piccoli ostacoli, amor mio.

GUAL. Tu ami più d'ogni altra cosa la tua felicità.

GIOV. Piuttosto la tua, Gualtiero.

GUAL. Jeannette! (*Vuole attirarla a sé, Giovannina gli sfugge*).

GIOV. Prendi il tè. (*Si rimettono a sedere l'uno accanto all'altra*).

GUAL. Quanto sei bella, Jeannette!

GIOV. Sentì il vento! Hai detto che cade un po' di neve. Tu non puoi immaginare quanto mi ricordi sempre della vitaccia di una volta. Mi pare di essere stata una povera ragazza fino a ieri, fino a pochi momenti fa. Il lavoro penoso quando c'era, più penoso quando non c'era, gli stenti d'ogni sorta, il non avere da coprirsi, il vento che taglia la faccia, tutto ricordo come se l'avessi provato fino a ieri, fino a pochi momenti fa. Ora, vedi, mi pare di essere fuori e sento il freddo e la neve, e sono qui con te.

GUAL. Jeannette!

GIOV. Mi sembra un altro ora. Sei come un fanciullo! (*Gli accarezza i capelli, gli stende il mantello sopra le spalle*) Una volta io vivevo cinquanta miglia lontano in una povera casina sul mare, e faceva freddo come ora e tirava vento come ora, ma bisognava uscire e avevo indosso uno straccio di veste che non mi riparava, e non c'era lavoro e non c'era pane! Sai? Avevo anche una sorella.

GUAL. Bella come te?

GIOV. Più bella. Si stava con un vecchio zio che è morto da vari anni, e di mia sorella non ho saputo più nulla. Speriamo che abbia fatto fortuna. Anche a mia sorella Lucia capitò come a me, ma lei non volle perchè era onesta, terribilmente onesta, e non volle aver più che fare nè con me nè con lo zio e fuggì di casa. (*Si leva sul busto, si discosta da Gualtiero, rimane un po' silenziosa, passandosi l'indice sulla fronte e sorridendo*) È strano, come la rivedo in questo momento! Dove sarà? Avrà saputo di me? Sarà ancora in paese? Come vivrà? Sempre povera ed onesta? Oppure povera e non più onesta? Oppure onesta e non più povera? È strano, è strano, Gualtiero, come io riveda mia sorella! Strano come mi risuonano all'orecchio le sue ultime parole!

GUAL. Jeannette! Pensiamo a noi!

GIOV. Perdonami! (*Agita le mani in aria come per cacciare i ricordi*) Penso a te. (*Si baciano, sempre uniti si avviano verso sinistra per uscire, si sente a un tratto battere forte alla porta di destra*.) Oh!

CAM. (*di dentro*) Ma insomma chi siete? Chi vi ha fatto entrare? (*Entra*) Signora, c'è qui una donna che pretende....

GIOV. (*guarda, vede, esclama*) Il mio animo!

GUAL. Che c'è?

LUC. (*di dentro*) Giovannina! Giovannina!

GIOV. La virtù! (*Entra Lucia. È l'immagine della più affliggente e ripugnante miseria. Porta sul capo un lurido scialle. Porta con sé il freddo e il nevischio*).

SCENA IX.

GIOVANNINA, GUALTIERO e LUCIA.

- GIOV. Lucia! Lucia! *(Le va incontro, le getta le braccia al collo; Gualtiero si tiene in disparte fremendo)* O poveretta, anche tu hai le mani gelate! Hai sugli occhi le lacrime gelate!
- LUC. Mi volevano cacciar via!
- GIOV. Perchè non hai detto subito chi eri?
- LUC. L'ho detto! Hai della cattiva gente al tuo servizio!
- GIOV. Perdonali! Dammi anche tu le mani! *(Gliela tiene sulla bocca del calorifero)* O poverina! *(Le toglie lo scialle, le scuote il nevischio di dosso)*.
- LUC. Ho fame! Quando ho saputo che eri in questa città mi sono trascinata...
- GIOV. Ah! Zitta! Mi fai tanta pena! Gualtiero, aiutami anche tu! *(Con Gualtiero va nella sala da pranzo, torna con un tavolinetto, cibi, il resto per cenare. Mentre i due amanti si affrettano per prepararle la cena, Lucia guarda qua e là e non guarda mai Gualtiero. La testa le trema come per un tremore interno, batte i denti, è come inebetita dallo sfinimento)* Gualtiero Mia sorella! Quando io pensavo a lei, lei stava per battere alla mia porta! *(A Lucia)* Vieni, cara; *(L'accomoda al tavolino. Lucia si mette a mangiare con l'avidità del lungo digiuno. Gualtiero e Giovannina la servono e di tanto in tanto si sorridono di sopra alla testa della divoratrice)* Mescile da bere, Gualtiero. Non mangiare così affollatamente, Lucia, ti potrebbe far male. *(All'amante un po' scherzosamente)* Ahimè! Tutta una educazione da rifare, amor mio! Ti taglierai, Lucia. Lascia che te lo tagli io il pane. *(Lucia è scossa da brividi)* O poverina! Gualtiero prendi. *(Gualtiero e Giovannina mettono il mantello sulle spalle di Lucia)*.
- GUAL. La virtù nei suoi stracci divora sotto il fastoso manto della disonestà.
- GIOV. Noto con piacere che sei tutt'al più nel periodo filosofico.
- LUC. *(di tanto in tanto si tira indietro i capelli che le cascano sugli occhi, con la mano rossa e piena di scoppature)*.
- GIOV. Povere mani, povere mani! *(All'amante)* Pazienza, amor mio, una cara e disgraziata creatura da mettere a nuovo da capo ai piedi.
- LUC. *(mentre alza il bicchiere per bere con mano tremante e impacciata dal mantello e dall'apparecchio della tavola versa il vino sulla tavola e sul mantello.)*
- GIOV. Non è niente, Lucia! Allegría! Porta fortuna!
- LUC. *(si mette a gemere e piangere)*.
- GIOV. *(con quella punta di leggera ironia che ha sempre durante questa scena, pur nell'impeto dell'affetto sincero)* Ma Lucia! Perchè piangi ora? Non pianger sul piatto! *(Le batte sul dorso con la palma della mano, come si fa ai bambini che si vogliono acquietare)* Ah! capisco quanto devi aver sofferto!
- LUC. *(con voce affaticata e rotta dai singhiozzi)*. Quando lasciai lo zio, tornai a servizio dalla fruttivendola e di lì in città. Dove ora erano i padroni che mi dicevano sul muso: — Ti caccio via perchè non mi vuoi dar retta —; ora erano le padrone che mi cacciavano via perchè secondo loro davo retta ai padroni. E in questa maniera tutti s'accanivano contro di me, parte perchè ero onesta, parte perchè mi giudicavano disonesta. E io a difendere il mio onore con l'unghie e coi denti contro gli uomini che se ne ridevano, e contro le donne che non ci credevano. E in questa maniera son passata di casa in

casa e spesso dalla strada allo spedale. E una volta ero uscita appunto dallo spedale e non sapevo dove batter la testa. Incontro un'amica che era stata mia compagna di servizio, ma non la riconoscevo più da tanto era vestita bene. Un monte di carezze, mi prende in casa sua, mi tratta come una sorella dicendo che Dio le aveva dato un po' di bene e bisognava esser caritatevoli col prossimo. Ma appena rimessa in forze, voleva che facessi come lei, e siccome io non volli, anche lei mi cacciò via. Io le dissi: — Mi hai tenuto come una sorella, ma ora ti servirò. — Mi ero ridotta a questo. Lei mi cacciò via dicendo che non poteva patire di vedersi tra i piedi una sciocca come me. E in questa maniera addio gioventù, ed eccomi un'ombra di me medesima; ed anche così non ho trovato più un cane che mi volesse, perchè mi ero logorata l'esistenza per difendere il mio onore e non ho imparato a fare altro. In un momento di disperazione seppi che tu eri qui; mi sono messa in cammino reggendomi appena con questo verno, senza un tozzo di pane e son venuta a battere alla tua porta. *(Rincomincia a gemere e piangere)*.

GIOV. Lucia, son finite le tue pene. Ora sei da me e non mi abbandonerai più.

LUC. Oh mi rammento i miei spergiuri di una volta e tu potresti rinfacciarceli.

GIOV. No, no!

LUC. Ne morirò lo stesso di vergogna, perchè ho avuto torto io!

GUAL. *(perdendo la pazienza)* Ma bevete!

GIOV. Gualtiero! Bevi, cara! *(Le mescono vini generosi. Lucia ne beve e le danno alla testa)*.

LUC. *(dà improvvisamente in una risata)* Ora sto bene! Ora sto bene! *(È la creatura finalmente sazia. Si passa le mani sul grembo con beatitudine)*.

GIOV. *(le asciuga intanto le lacrime col fazzoletto profumato)*.

LUC. Che profumo! Mi dà alla testa! *(Dà in un'altra risata, ma ad un tratto si leva da sedere e senza proferir più parole si mette a girare intorno alla tavola e poi per il salotto come una belva in sospetto, di tanto in tanto lanciando occhiate a Gualtiero come se ora soltanto si accorgesse di lui. Gualtiero e Giovannina si guardano meravigliati)*.

GUAL. *(a Giovannina)* Mi pare che l'onestà nel cuore di tua sorella stia facendo come il serpentello della favola, che appena ripresi gli spiriti nel seno del villano si rammenta del suo ago e del suo veleno.

GIOV. Siamo stati imprudenti. L'abbiamo fatta beber troppo e ora le fa male.

LUC. *(è un po' mal sicura sulle gambe. A un tratto lancia un'altra occhiataccia a Gualtiero, si difila verso la porta e tolto di su una sedia il suo straccio di scialle s'avvia per uscire)*.

GIOV. Lucia!

LUC. *(si volta, ha sulla faccia la maschera di una furia. Pure Giovannina le si accosta con dolcezza)*.

GIOV. Dove vai?

LUC. *(con gli occhi torvi accennando Gualtiero)* È un altro!

GIOV. Un amico!

LUC. *(con la voce che le fischia tra i denti)* Se ne va?

GIOV. Non posso dirgli: quella è la porta!

LUC. Già.... ti dissi.... se verrò a battere alla tua porta.... e ti chiedessi un bicchier

d'acqua, dammi veleno.... eccomi qui e tu invece mi hai dato da bere e da mangiare e promesso anche un buon letto.... sei generosa....

Giov. Sono tua sorella!

Luc. Già.... ma non credere di avermi annebbiato il cervello con la tua generosità, anzi mi è caduta la benda dagli occhi.... poverina, i patimenti.... ma ora sono tornata come quando partii di casa dello zio.

Giov. Per carità!

Luc. E me ne vo!

Giov. Lucia! (*L'afferra per una mano con forza.*)

Luc. Non dormirò sotto lo stesso tetto! (*Dà uno strappo e un grido per liberarsi*)
Non dormirò sotto lo stesso tetto!

Giov. Per carità! Non siamo sulle rive del Tirreno! (*Suona, poi va da Gualtiero*)
Perdonami.

Gual. Ti avverto che sono già nel periodo criminale e finirò con strangolare tua sorella!

Giov. Per carità! Tu fai le viste di andartene.... (*Entra da destra la cameriera*) Ines, il signore parte. (*Le fa un piccolo cenno d'intesa.*)

Gual. Le concedo pochi minuti! (*Saluta Giovannina ed esce con la cameriera da destra.*)

SCENA X.

GIOVANNINA, LUCIA poi la cameriera.

Luc. (*in tono di trionfo*) Ah, disgraziata! Ascoltami!

Giov. Cioè, Lucia?

Luc. Ora parliamo un po' di te!

Giov. Ora bisogna pensare soltanto a te!

Luc. Agi, vero, feste, tappeti, trine?

Giov. Tutto quello che vuoi, Lucia, ma ti ascolterò domani.

Luc. Io ti strapperò da tutte queste cose!

Giov. Sta bene, ma ora sei stanca, devi obbedirmi e andare a riposarti.

Luc. Son venuta apposta per strapparti da tutte queste cose!

Giov. Ma sì! Ora ti farò condurre nella tua camera, e domani avrai biancheria e un vestitino nuovo, e mi farai la morale! (*Suona.*)

Luc. Domani?

Giov. Domani.

Luc. Mi ascolterai?

Giov. Ma sì! (*Entra la cameriera*) Ines, prepara una camera.

Luc. Quella? (*Accenna a sinistra.*)

Giov. Ah no per esempio! Quella in fondo. (*Accenna in fondo*) Accompagnala, poi torna qui, porta via quel tavolino, spengi e va' anche tu a letto. Buona notte, cara Lucia, buona notte.

Luc. Buona notte. Domani?

Giov. Domani! (*Lucia esce con la cameriera.*)

SCENA XI.

GIOVANNINA, GUALTIERO, poi la cameriera.

Giov. (*scornpare un momento da destra, torna tenendo per mano Gualtiero*) In punta di piedi, amor mio; mi rammento che la virtù ha buoni orecchi.

Gual. La virtù è ebbra.

Giov. Un tantino alticcia. Credo che mia sorella poverina abbia patito anche nelle sue facoltà mentali. Ha la fissazione dell'onestrà come altri la mania della persecuzione. È un tantino alticcia, sì.

GUAL. Speriamo che non ci disturbi più.

Giov. Speriamolo. *(Così parlando sottovoce, escono da sinistra. La cameriera torna di fondo, mette un po' in ordine, spegne e va via da destra. Per alcuni momenti la scena resta vuota nel silenzio e nel buio come quando in una casa tutti sono a dormire.)*

SCENA XII.

LUCIA poi GIOVANNINA e GUALTIERO.

LUC. *(entra di fondo con un lumicino: ha l'aspetto come di una sonnambula)* Non posso dormire con questi pensieri sul cuore. Bisogna battere il ferro quando è caldo. Ah, tu abiti in questo bel palazzo? Vendere e distribuire ai poveri tranne una piccola somma con la quale ci ritireremo in campagna e metteremo su una botteghina. Così vivremo insieme e io saprò ridurre un'altra volta mia sorella sotto di me. Seta e velluto, vero? Voglio vederti in dosso un vestituccio come il mio, io ti voglio dominare! Intanto se sapessi dov'è la sua camera.... Vedo là un barlume. *(Esce da sinistra. Dopo poco si sente un grido selvaggio, e riappare Lucia furiosa, urta un mobile che cade con fracasso, fugge via da destra.)*

GUAL. *(appare con Giovannina)* Ancora tua sorella! *(Si foga come a dare la caccia a una bestiaccia.)*

Giov. *(riesce ad afferrarlo per un braccio)* Amor mio, se fugge! Non dimenticheremo più che la virtù ha il vizio di stare in ascolto dietro gli usci! Del resto, vedi, caro, tutto è utile a questo mondo. Senza questa improvvisata della virtù forse saremmo ora meno felici!

(Cade nelle braccia dell'amante; si ritirano. Cala il sipario.)

FINE DELL'ATTO SECONDO.



RE RICCARDI, PRAGA e C.

Dicono che la questione dei capocomici sia prossima ad un componimento. Si capisce che sarà risolta commercialmente; giacchè s. sa bene che non v'è nulla di comune fra teatro ed arte.

Perciò io non intendo, oggi, di ritornare sulla questione commerciale che la circolare della Società degli Autori Drammatici, approvata a Milano nella riunione del 27 Settembre, solleva fra capocomici ed autori, ma voglio un po' interessarmi della questione artistica, ed, in special modo, veder quale è stato il movente maggiore della protesta stranissima dei capocomici. È questo, senza dubbio alcuno, un movente commerciale, derivato specialmente dal cattivo gusto del pubblico. Altrove, in tempi calmi e normali, studiando la massa enorme degli spettatori comuni del teatro nostro, io solevo dividere il pubblico in tre grandi categorie: quelli che vanno a teatro per divertirsi, ed avere un sollievo dalle fatiche della giornata, quelli che vi si recano perchè così porta l'usanza, e infine quei pochi che ancor onorano il teatro nostro e lo stimano una scuola per la vita ed una sincera manifestazione d'arte. È ora fuori di questione che, essendo il pubblico in maggioranza costituito dalle due prime categorie or rammentate, il giudizio dei capocomici sulla deliberazione del 27 settembre è dovuto a quei due generi di spettatori mediocri e non alla buona minoranza amante sincera dell'arte. Ma e d'altra parte vero che i capocomici avrebbero pur dovuto pensare maggiormente ad onorare l'arte e non confondersi del commercio. Se essi in genere, ed il loro repertorio assai ampiamente lo dimostra, non son addirittura curanti del teatro come manifestazione artistica, bisognerebbe pur talvolta che si sottomettessero al parere dei competenti in materia! E dispiace sopra ogni cosa che la protesta sia firmata anche dai nostri attori più sinceramente e finemente artisti. Non vo' vedere qualcuno che fa professione palese di comico da *pochade*, ma voglio pensare e riconoscere fra i protestanti Teresa Mariani, Irma Gramatica, Ermete Zacconi ed anche, perchè no? Ermete Novelli e Virginia Reiter che se hanno spiccatissima tendenza commerciale, pur sono attori buoni e pienamente degni di lode, rimanendo pur sempre costante il fatto che Virginia Reiter è stata la creatrice vera in Italia di *Zaza* e di *Madame sans Gene* ed Ermete Novelli l'unico interprete del *Mia moglie non ha chic* e del *Papa Lebonnard*. E il caso ha posto nelle firme della protesta per prima appunto Virginia Reiter, per ultimo Ermete Novelli e niente poteva valere maggiormente a suggellare quel che è esposto nel testo. Volete drammi più prettamente borghesi di *Zaza* e di *Papà Lebonnard* o lavoro teatrale che più grottescamente di *Madame sans Gene* si mascheri dietro il sottotitolo di *pièce historique*, vero degno compimento di tutta l'opera di Vittoriano Sardou se *Dante* non fosse giunto a colmare la misura? E appunto, giacchè questo mi viene alla penna, perchè,

o capocomici protestanti, non chiedete al grande accademico francese l'ultimo parto della sua fervida fantasia per rappresentarlo in Italia? Che cosa volete di più « commercialmente meritevole di esser sottoposto al giudizio del pubblico »? State pur certi: i teatri si empirebbero: che importa se per approvare o disapprovare? Voi non vi proponete che di ottenere il giudizio del pubblico. Or, ecco, questo è il caso. Benchè la cosa sembri impossibile, per giudicar il *Dante* dobbiamo invocare criteri artistici; poichè Sardou ha preteso di far veramente opera d'arte, completamente dimentico di *Tosca* e compagnia.

È terribile, spaventoso, ma pur è così, guardate: ricordo nettamente il succedersi di tre recite di Alfredo de Sanctis, uno dei più sani e retti artisti giovani, ecco: *Corsa al Piacere*, *Dame de chez Maxime*, *Lucifero*!

Ed è questo un buon metodo di sottoporre al pubblico i lavori di un autore coscenzioso e sincero? Ma riprendiamo i nostri capocomici e cominciamo dal massimo: Ermete Zacconi. Ho qui, dinanzi a me, i programmi delle sue recite del dicembre 1903 al nostro Niccolini. Eccevi un esempio: 25 dicembre *Resa a discrezione*, 26 dicembre *I nostri intimi*, 31 dicembre *Castello storico*. Voglio che in questo caso parlino solo i fatti. Si può ammettere che l'interprete finissimo di *Spettri*, di *Anime solitarie* dei *Disonesti*, il Lucio Settala scelto dal d'Annunzio al suo primo apparire alla ribalta, debba andar tanto giù, debba ricorrere ad una commedia da filodrammatici, ad un acrobatismo comico, ad una *pochade* meschina? E pure non mai come nelle recite del Carnevale 1902-903 il teatro Niccolini è stato affollato per la presenza di Ermete Zacconi. Ammetto che debba parlare di *diritti commerciali* chi può impunemente saltare dalla interpretazione della *Frustata* all'*Alleluia* di Marco Praga, ma non lo può fare chi, importandoci il *Vetturale Henschel* e *Il nuovo idolo*, si è assunto il *dovere* di farci conoscere le migliori produzioni del teatro straniero. Perché non crediate che con questo mio gridare io voglia dar contro alle produzioni straniere in genere o alle francesi in particolare come quel certo signor tal corrispondente del *Gaulois* aveva detto che pensavan di fare gli autori italiani; no, tutt'altro. vorrei solo che si abolisse la commedia falsa, e la *pochade* velenosa. Pure il fenomeno era parlante: per la rappresentazione di *Castello storico* e de *I nostri intimi* il teatro era rigurgitante. È doloroso, dolorosissimo, e pur è cosa che non si vince. Ora gli artisti veri non dovrebbero passar sopra a tutto, esser superiori? Non basta a voi che, avendo fatto una carriera bellissima, siete ormai in condizioni di potervi occupare anche un poco d'arte, di far del bene alle anime, di sollevare moralmente qualcuno? Teresa Mariani ha eseguito all'Arena la *Dame de chez Maxime* pur facendoci conoscere dopo poche sere *Il Gigante ed i pigmei* e io ricordo, dopo la prima rappresentazione del *Come le foglie* sempre all'Arena Nazionale di aver vista annunciata, per la sera dopo, dalla Compagnia Talli, Gramatica, Calabresi, Zazà. Mi si risponderà ancora che è questo il solo pasto che vuole la gran belva, che è avida di riso, di me-

diocrità, di sozzume: ma non vi sono soltanto al mondo i *travets*, le *demi-mondaines*, le signore che voglion conoscere la società equivoca. E noi aspettiamo un teatro che ci faccia pensare e che ci insegni qualcosa e gli autori convenuti a Milano volevano solo questo, desideravano solo questo quando dissero: Noi vogliamo vedere quello che date al pubblico.

Riconoscete, o capocomici protestanti, che ci danno certamente maggior garanzia l'autore di *Sperduti nel buio* e de *Le due coscienze* che non chi riunisce in un fascio Bisson e Sudermann, Sardou e Bracco.

Firenze, 2 Gennaio 1904.

NELLO PUCCIONI.



NELLE brevi prose che compiono questa rivista come l'unghia compie la zampa noi vorremmo esporre rapidamente e acutamente le nostre impressioni fugaci sugli uomini e sui fatti presenti. Rinunzieremo così alla facile e sterile fatica di affastellar notizie, per parlare di noi medesimi a proposito degli altri.

Wolfango Goethe ammonì: « dimmi ciò che tu sai non chi tu sei. » Forse nemmeno il poeta di *aus meinem leben* si mantenne fedele al suo principio; forse oggi siamo assai mutati. Valga per noi la parola di Giacomo Leopardi, il quale pensò che nessuno c'interessa e ci attrae come chi ci intrattiene di sè medesimo.

Zoir, Costetti, de Karolis.

Con la mostra delle opere di Giovanni Costetti, Adolfo de Karolis ed Émile Zoir si è fatto ancora un passo verso la sola mostra logicamente ed artisticamente possibile, l'individuale, ma non si sono potuti evitare gli inconvenienti ed i difetti delle grandi esposizioni: accozzo di maniere e visioni diverse, incompiutezza, scarsità di lavori. Così il de Karolis ha potuto esporre assai poco avendo a Venezia l'ultima sua opera *Verba amatoris ad pictorem*, ed altrove il *Concerto* e molte altre tempere e disegni.

Émile Zoir ugualmente è riuscito ad unire ad alcune acque forti tre sole tele ad olio e due studi, frutto di pochi mesi passati nella campagna toscana. Svedese, si è allontanato completamente dalla tradizione scandinava, e piuttosto che allo spettacolo naturale del paese suo si è rivolto al mondo latino; ma non è ancora giunto a formarsi uno stile. La sua concezione è vittorughiana specie nelle tele nelle quali ha voluto trarre effetto di maggior tristezza e dolore dall'intonazione verde o *bleu cupo*. Ma i suoi miserabili, i suoi accattoni non sono nè i ribelli nè i

vinti; vedono ancora qualche cosa nella tenebra che si addensa davanti a loro. Sembra quasi che il pittore nel rappresentarci le scarne figure dei suoi eroi abbia voluto raggiungere un intento sociale più che artistico.

Nelle acqueforti, notevoli per originalità di trattamento e per una certa selvaggia energia e robustezza di segno, lo Zoir ha cercato il dolore e la tristezza anche nella natura, e specialmente in quella che egli ha intitolato *Sulla costa tempestosa* — un albero che tenta resistere all'infuriare dei venti, con i rami che si tendono fino a spezzarsi e le fronde sparte — è giunto ad una più alta significazione.

Giovanni Costetti, agli studi, disegni e ritratti che già conoscevamo ha potuto aggiungere altri nuovi e moltissimi sì da rivelarci interamente la sua maniera.

Disegnatore eccellente, sicuro, ardito in alcuni scorci ed in alcune movenze, dai suoi primi lavori agli ultimi, egli è andato cercando una tecnica che si adattasse e si compenetrasse con la sua visione. Così da un sobrio divisionismo, che però nella figura portava ad effetti fallaci, con lo studio dei nostri antichi e per un procedimento intrinseco è giunto ad ottenere la completa fusione dei toni ed a dissimulare perfettamente la pennellata. Nel colore egli è vario. Ora par quasi che si avvicini ai maestri olandesi, ora ai nostri quattrocenteschi; ma ama di preferenza toni caldi negli ultimi suoi lavori.

Le sue teste maschili han violenze di tratti e d'espressione notevolissime: sono uomini d'arme, sono apparizioni tormentose, volti che balzan dall'oscurità come visioni paurose. Ma negli occhi sta il segreto dell'arte sua. Ora di una tenerezza e languidezza infinita, come nelle figure di donna — specie in quella che si volge in atto voluttuosamente stanco e nella quale il pittore ha voluto riprendere il motivo del *Concerto* giorgionesco — occhi glauchi lievissimi, nei quali a pena si scorge la pupilla nella cornea cerula; ora acuti e penetranti, fissi nella lontananza, ora minacciosi e terribili nei volti maschili. Nella amabilità dell'atteggiamento egli significa il tumultuare delle passioni che tormentano: la brama dell'uomo avido di conquista non si rivela nel gesto ma nello sguardo che mira oltre ogni segno, il desiderio dell'amante nel languido abbassare degli occhi.

Il mutarsi ed il rinnovarsi di continuo, il ricercare nuove forme e nuove immagini, l'indagare l'animo umano nel dolore e nel volere sono i caratteri dell'arte di Giovanni Costetti, nell'aristocraticità della composizione — notevole in special modo nelle molte variazioni dell'autoritratto — è il suo stile.

Egli sa da paesaggi di una luce lieve e diffusa trattati con la cura di un primitivo, da cieli limpidi e da nuvolaglie grigiastre o purpuree, da fondi oscuri o dorati, far balzare le sue teste maschie ed energiche, alcune delle quali già preludono all'opera compiuta che tutti attendiamo da lui.

Adolfo de Karolis ha già uno stile e potrebbe ormai — ma non glielo auguro — avere una scuola. Nella coperta di un libro — è nato e vuol essere un ornatore — come in qualunque delle sue opere maggiori egli è il pittore della serenità, classica serenità che si diffonde largamente pe' suoi paesaggi ed attorno alle sue figure di donna, e che da paesaggi e da donne sembra irraggiarsi all'intorno.

Hesuchia ha scritto sulla porta del suo studio il de Karolis; ma come nelle mute occhiaie dell'*Apollon sauroctono* o della *Talia* vaticana si nasconde alcunché di indefinitamente malinconico, sì che le meravigliose figure sembran rapite come in una calma visione, e come le loro bocche hanno il segno di un ricordo e agli angoli son piegate al dolore, così nelle donne di Adolfo de Karolis la calma serena non è priva di una lieve mestizia. Esse sembrano guardar lontano coi glauchi

occhi e quasi sfuggir lo sguardo di chi le contempla: le loro bocche atteggiare ad un leggero sorriso non sembrano fatte per amare.

A differenza dei preraffaelliti inglesi ed in special modo del Burne Jones, ha saputo e voluto togliere alle sue donne quella fisionomia nordica che in essi avevano presa, riporta e nel cielo italico e classico quelle figure esili dagli occhi profondi e dalle labbra tumide, un po' malate alcuna volta, sentimentali sempre.

E come un buon greco egli ha saputo serbar la purità del corpo nudo nella tavola di Venezia, come un antico egli si è formato un tipo femminile e quello ha seguito in tutto lo svolgimento dell'arte sua. Gli angeli del *Concerto* e del seguito della Vergine, le donne della *Fontana* e del *Narcissus poeticus* hanno il medesimo profilo classico, gli occhi purissimi di un bianco azzurro assai lieve.

I suoi paesaggi hanno il grandioso della campagna romana, della Sabina, del Tuscolo. Quantunque egli sia vissuto lungamente nella nostra Toscana, il verde degli ulivi e dei pioppi, le viti inseguentisi pel declivio dei colli non sono riusciti a fargli dimenticare le larghe praterie, i massi di tufo dalle forme strane, quasi di sogno, l'acqua scorrente lenta e grave, che s'insinua, si avvolge, si allarga per la campagna.

Però pur nella rappresentazione delle cose tristi è sereno; la natura è per lui, una buona amica ed egli ne conosce tutti i segreti e tutte le bellezze; la vita erompe dai suoi rami in fiore o in germoglio e la fontana è il simbolo suo preferito. Ti chiameranno Adolfo dalle fontane, gli dicevo una volta scherzando. Come Marius de Maria — scrive Angelo Conti — « ha raccontato i colloqui della luce con le vecchie mura e con le acque addormentate, » egli sembra narrarci del mormorio indistinto dell'acqua che cade di vaso in vaso, rompendosi in mille getti, ma lievemente, in un giardino romano, al tramonto.

NELLO TARCHIANI

Le lacrime del prossimo.

Uno di questi nostri amici, Giovanni Costetti, ha nell'istante in cui scriviamo la disgraziata fortuna d'interessare straordinariamente la curiosità morbosa del gran pubblico italiano. Il quale, come quindici anni fa pigliava diletto ai racconti di Emilio Zola, ora, abbandonato quasi del tutto l'uso dei libri, ama costruire da sé, valendosi del *fatto diverso* in voga, il romanzo sperimentale che sia atto a solleticare i suoi nervi avidi di scosse dolorose. E i cronisti delle gazzette quotidiane s'affrettano a procacciare al loro buon pubblico note, documenti, indiscrezioni, confessioni, perch'egli possa con minor fatica e con un *materiale* più abbondante edificare la bellissima opera. I fatti più segreti della vita intima di un uomo, le esaltazioni, le passioni, i dolori più riposti che agitano l'anima di un artista, i particolari delicati e gelosi dell'amore di una donna, vengono esposti commentati illustrati discussi sotto gli occhi della folla che schiamazza ingiuria sorride.

Noi ci domandiamo quale diritto essa abbia d'offendere in modo così insultante la dignità di un uomo il quale, senza aver commesso nessuna colpa, vede mani estranee scompigliare e palpare con gioia folle la vita del suo spirito e la complessità inviolabile dei suoi sentimenti.

Notiamo ancora con molta sorpresa che la compassione umana è infinitamente più grande di quello che avremmo potuto supporre. Il pubblico, come ai drammi d. vecchio stile, versa fiumi di lacrime sulla sorte dell'infelice scomparso, e invita

i più restii a commuoversi, e lancia fieri sguardi di sospettoso disdegno contro Giovanni Costetti, che ha pensato, forse, in figura diabolica.

Ma se uno, preoccupato un istante dalle contrarietà della vita, dubitoso ed incerto dinanzi ai contrasti d'una passione irrequieta, si è sentito trascinare e poi s'è lasciato vincere dal sentimentalismo della propria natura, che ci ha che fare il Diavolo?

M. M.

In difesa di Merry Del Vaal.

Temo che sorrideranno disdegnosi l'*Italico* e i suoi compagni recenti quando io avrò detto loro che, per questa volta, son essi i veri *lyons* dell'estetismo. Essi, ci potete giurare, non avranno né meno lo spirito di comprendere che io avrò avuto ragione: e seguiranno a parlar dell'arte, di offese all'arte, di difesa dell'arte — sempre *contra* il Vaticano — con una ostinazione degnissima certo di miglior causa.

Perché, se alcuno non lo ricordasse, la loro ultima impresa è appunto diretta contro il Vaticano. Bisogna dunque sapere che il Vaticano di Roma non è soltanto l'abitazione del Vicario di Cristo, e per ciò la dimora dell'Umiltà e della Virtù evangeliche: è anche un gran tempio nel quale il genio megalomane dei Pontefici ha insieme unite, per lo splendore del soglio, le più superbe affermazioni della nostra arte italiana. E' questa è appunto la sua principale disgrazia. Se infatti l'arte non fosse mai penetrata in Vaticano, a quest'ora il luogo d'onde Pio X parla ascoltato con riverenza da milioni e milioni di fedeli, potrebbe tuttavia sembrare un luogo di vita: invece, per dato e fatto dell'arte, esso or ci sembra a pena un buon museo archeologico.

Veramente, un tempo se gli stranieri chiamavan l'Italia la terra dei morti, c'era sempre qualcuno tra noi che protestava: e il buon Giuseppe Giusti — sia o non sia un poeta — certo era un frustatore benemerito. Ma l'Italia è poi divenuta, grazie a Dio, un paese completamente moderno. Le davano di necropoli? Tanto meglio! *ex morte, vita*: ella avrebbe sfruttato i suoi morti.

Oggi la società per l'industria del forestiero raccomanda vivamente ad ogni italiano grande e piccolo di spolverare, riporre, schedare accuratamente i capolavori dell'arte. Una poltrona che, forse, uno scultore magnificamente scolpì per dare ad alcuno il bel gusto di sedervi su, passata l'età delle follie, si offre alla curiosità del forestiere di passaggio attraverso gli asterischi del Baedeker.

Ora appunto è avvenuto di recente un caso deliziosissimo. Pio X, se bene sia un papa democratico, ha avuto un'idea veramente geniale: ha chiamato suo segretario pontificio un uomo d'antica razza e d'antica nobiltà — il cardinale Merry del Vaal.

Monsignor Merry del Vaal non ha mai guidato gli armenti: è un aristocratico. Ancor giovine, sembra abbia in sé qualcosa di quella forza e di quell'orgoglio, che potevano farci desiderare un pontificato di Mariano Rampolla. Il suo spagnolismo lo ravvicina in qualche modo ai vecchi papa Borgia: ed egli, nel salire al potere, deve aver sognato gli antichi giorni d'antico splendore, l'antico fasto e la tramontata potenza del Vaticano regio.

Doveva scegliersi un'abitazione nell'interno dei sacri palazzi: il cardinal Sarto sarebbe ascenso evangelicamente in soffitta: non Merry del Vaal. In lui il buon sangue non traligna: e come un papa Borgia s'era pur fatte ornare per la sua corte illustre le sale che tutti sanno, egli pensò che sarebbe stata bella e degna di

uno spagnolo. Certo l'idea di regnare, o di tener le chiavi di un regno, facendosi la sede in un luogo, che ha, nella vastità stessa delle linee, l'impronta della grandezza e della potenza, — deve aver dato anche a Merry del Vaal una profonda soddisfazione, degna in tutto di un'anima nobile: e, nel suo sogno, scelse con un bel gesto, per abitarle, le magnifiche sale del Borgia.

Apriti cielo! Tutta una schiera di *lyons* esteristi è scesa in campo per sostenere gli interessi dell'arte. — « Le sale Borgia?!... Abitare le sale Borgia: tutto un museo?!... È da profani! O quando mai l'arte... può servir d'abitazione?!... L'arte è una cosa bella che va lasciata stare: l'arte per l'arte... Se no, che ne direbbero gli inglesi? » —

Più di tutti, dall'alto della sua *Tribuna*, ha protestato l'ineffabile *Italico*: ce l'ha a morte, l'*Italico*, con Merry del Vaal.

Ma l'Eminentissimo se, com'io credo, è veramente un uomo di spirito, avrà molto sorriso... Non è mica lui, in fondo, che ci fa la brutta figura!... Non ci crede l'*Italico*?.. E pure tra gente che ama i monumenti per aver gli inglesi, o che ama gli inglesi perchè ha raccolto i monumenti, Merry del Vaal è l'unico che mostri d'amare l'arte soltanto per godersela. Egli domani, sempre sorridente, potrebbe magari ribatter tutte le critiche con una dichiarazione ben semplice...

— « Io, potrebbe dire, io amo d'abitare in una casa bella: in ciò, dovete apprezzarmi: voi non volete che io stia in una bella casa antica, e può darsi che abbiate anche ragione. Soltanto, per compensarmi e per indurmi a cedere, fatevi costruire oggi una casa *bella moderna*... » —

Ottima proposta: ma chi risponde?..

Ce lo vedo, io, l'*Italico* nell'imbarazzo... Quasi quasi anche lui comincia a ricredersi, ora... Quasi quasi riconosce che Merry del Vaal è un amatore d'arte sul serio... Quasi, quasi...

Ah!... poveri *italici*!...

Ebbene: non voglio esser crudele. Ve l'offro io un buon rimedio, signori!... Ricordiamoci, se non vi dispiace, della nostra recente gloria di Venezia... Non vogliamo togliere al segretario spagnolo il Pinturicchio? Offriamogli in cambio... Galileo Chini...

Ci pensate al futuro Vaticano floreale?...

20 dicembre 1903.

MARCELLO TADDEI.

P. S. — Si annunzia che il cardinale Merry del Vaal, persuaso delle buone ragioni dell'*Italico*, ha abbandonato l'appartamento borgiano.

Ci congratuliamo con l'ardente schiera dei giornalisti italiani, e facciamo pubblica ammenda della nostra ingenuità.

1° di gennaio.

Il Fôro inghirlandato e i francobolli simbolici.

Qualche tempo fa un appaltatore di lavori al Fôro Romano fu licenziato dall'accollo perché, portando via sterpi ed erbacce, gli capitava di trovarci dentro impacciati — quando si dice le combinazioni! — fusti di colonne e fregi d'architravi. Giacomo Boni ne fu oltremodo impensierito e dopo lunga meditazione oggi ha trovato il rimedio ripianta gli sterpi e le erbacce colla viva speranza che sotto il sole di Roma fruttifichino colonne ed architravi. E questo non sarà l'unico vantaggio che avremo dai glicini

e gli allori neonati tra il Colosseo e il Campidoglio. Quando i boschetti saranno folti, e le vasche riempite d'acqua Marcia, e dentrovi vagamente errerà l'edera con le foglie a cuori, noi vedremo qualche antico velite oggi promosso per anzianità caporale fare, all'ombra degli allori odorata di glicine, con qualche Caterina o qualche Giulia,... quello che probabilmente facevano anche i suoi colleghi di venti secoli fa.

Ma l'Italia è il dolce paese ove fiorisce il ciclamè e l'arancio, il paese de' contrasti: dopo i boschetti le vipere. E dopo che Giacomo Boni ha vagheggiato d'inghirlandare il fôro, Francesco Paolo Michetti per i futuri francobolli dello stato, ha sostituito nella carta d'Italia, alle Alpi... indovinate? una capigliatura serpentina che vuol significare graziosamente il pericolo di complicazioni internazionali. Ma il buon Michetti ha pensato anche ad altro: l'Italia è prima di tutto un paese moderno: quindi, dopo una manatella di romanticismo archeologico e una presa di simbolismo politico, ci voleva un pizzico d'allegoria scientifica. Ed ecco un altro francobollo, sempre per le poste dello stato, in cui due pali telegrafici guardando con gran mestizia i rispettivi fili caduti miseramente spezzati guidano il pensiero retrogrado per dolci vie recondite all'ultima scoperta di Guglielmo Marconi.

Ma tutto ciò per noi è anche un dolore. Avevamo sperato ben altro da chi ebbe la violenta immaginazione del « Voto » e della « Figlia di Jorio »; avevamo sperato che interrompendo una lunga consuetudine di lavoro F. P. Michetti altra volta nobilmente operoso avesse voluto rinfrescare e render più abbondanti le sorgive della propria ispirazione in qualche anno di pura vita contemplativa. Avevamo non più sperato ma creduto realmente ad una resurrezione quando fu annunciato ch'egli dalla « Morte del Cervo » avrebbe tratto una sua immagine pittorica; — e per questa speranza e questa aspettazione, sebbene non sia caduta ancora la nostra fiducia in lui, noi abbiamo il diritto di rammaricarci quando oggi la sua fantasia non sa far di meglio che favorire uno sconcio accoppiamento tra la testa di Medusa e una carta geografica.

LUIGI DAMI.

Eleonora Duse.

Eleonora Duse è tornata alla scena fiorentina con tre drammi moderni, la *Seconda Moglie*, *Magda*, la *Signora dalle Camelie*, dopo i quali ha placato l'agitazione del nostro spirito con l'ingenua *Locandiera* goldoniana, a quel modo che nel teatro attico il riso del dramma satirico componeva il turbine suscitato dalla trilogia.

Parlo di trilogia perchè fra i tre drammi è una qualche connessione ideale. Nei primi due è la donna moderna sottratta da vicende inattese alla sua vita abituale e ricondotta sotto il giogo secolare dell'ordine e della famiglia. L'attrice ebbe gli scatti e gl'impeti compressi d'una belva prigioniera; percorse l'angusta scena con muscoli tesi e grida soffocate; guardò dalle finestre con occhi avidi ed arsi.

Poi nella *Signora dalle Camelie* si approfondì in un disperato abbattimento, significando la tormentosa inutilità dello sforzo. La donna che nel dramma del Pinero tenta con forza rabbiosa di annullare il suo passato e finisce suicida, ma combattente sempre ed imperiosa; la donna che nel dramma del Sudermann si piega alla legge morale ed alla famiglia, e, facendo sacrificio di sè, riesce appor-

tatrice di lutto e di morte; quella medesima donna, sotto il nome di Margherita Gauthier, naufraga senza lottare, obbedisce alla legge morale senza speranza di esserne soccorsa nella sua miseria, incapace di violenza a sé e ad altrui soccombe alla lentezza insidiosa del morbo che devasta il suo fragile corpo.

L'acre puritanismo anglo-sassone, la militare rigidezza germanica, il morbido sentimento francese passano nei drammi del Pinero, del Sudermann, del Dumas, combattuti invano dalla donna moderna ansiosa di respirare la libera aria delle battaglie e degli amori. Ed alla fine della trilogia tragica, il buon genio comico d'Italia sorride, e Mirandolina si gode la sua ilare vita con onesta scaltrezza, e d'ogni innamorato fa un avventore, d'ogni sorriso un donativo, incurante di tutto fuorché dell'attimo fugace.

In così vasta luce mi si accendevano le opere mediocri che Eleonora Duse interpretò, per l'eccellenza della sua arte. Chi avrebbe mai pensato di uscire con turbamento dalla *Magda* di Ermanno Sudermann, il più acido fra i pasticci scenici che la nostra bocca paziente sappia tollerare? Chi avrebbe mai pensato di riudire la *Signora dalle Camelie* senza mai sorridere e compattare?

Anche questo lacrimoso e lacrimevole commedione fu dalla Duse innalzato al limitare della tragedia. Nel quarto atto la mediocre *cocotte* parve un'antica eroina, quando la sua languida voce moriva fra la musica delle danze; nell'ultimo la tisica morì senza un colpo di tosse, la moribonda susurrò in un soffio: — come sono cambiata! — sfiorando con gli occhi atterriti la sua mano ignuda, senza fermarsi allo specchio a modo di Sarah Bernhardt e delle altre. Giungemmo così alla trasfigurazione del reale, e il dramma verista divenne tragedia d'eroi.

Eleonora Duse ci appare anche nei drammi borghesi ricca delle visioni poetiche onde si abbeverò alla fontana degli antichi classici e dei nuovi. Forse ci sembra talvolta più varia nel cosiddetto teatro moderno, perchè le ambigue donne che vi regnano, or dolci or aspre, ora molli or perverse, suggeriscono sorrisi e gesti e scatti innumerevoli, come non forse le purissime eroine dannunziane.

Può anche sembrare più potente, e a torto. Questa erronea impressione deriva da ciò: che la Duse in questi monchi e legnosi schemi drammatici paragonabili agli scenari della commedia dell'arte è creatrice, nelle opere d'arte compiute e perfette è solamente interprete. In quelle sovrappone la sua persona alla meschinità dell'arte, in queste è strumento del poeta.

Per questo ove sono grandi tragedi non salgono a gran fama gli esecutori. Roscio ed Esopo non furono ateniesi; ed i cantanti celebri sorsero dalle ariette dell'opera giocosa, non dalle armonie della *Leonora* e del *Siegfried*. G. A. B.

La Strega

« La Strega » di Vittoriano Sardou ha colmato di gioia i parigini e minaccia d'invasione il regno. Il vecchio autore di « Patria » vuol dunque ancora esilararci con le contorsioni spaventose del suo talento drammatico? Questa « Strega » è la sorellina minore di « Tosca » di cui conserva tutti gli orrori della tortura, il suono delle campane e perfino il numero delle vittime. Povero vecchio autore cadente quanto meglio faresti a riposarti tranquillamente sui tuoi allori di Accademico di Francia! E si può ancora parlare di miglioramento nel repertorio delle produzioni straniere nelle nostre compagnie di prosa, quando, oltre alpe, si continua in questa aberrazione del senso artistico? Io immagino già Luigi Illica e Giuseppe Giacosa cogli artigli protesi verso Sardou, per rapire a volo il soggetto di un nuovo melodramma, destinato a far sdilinquere le signorine sentimentali e gli impiegatucci romantici. N. P.

Il Regno

L'anima italiana sembrava a poco a poco irrigidirsi nell'intento continuo, esclusivo, di racchiudere ogni sua esplicazione vitale dentro piccole formule, piccoli programmi, e dentro studii e faccende ancora più basse e più meschine: L'ideale d'una mediocre prosperità economica politica intellettuale, della sicura *sine cura* borghese, e l'ideale assai più modesto, benché annunziato con alti squilli d'orcalchi, d'una società universale che misurasse con occhio esatto le porzioni del pane e del vino, della cultura e della gioia da compartire ai suoi figli, erano i due soli più fulgidi nel nostro cielo nazionale. Lo spettacolo di questi due partiti, azzuffantisi per il trionfo delle rispettive bandiere, che hanno diverso il colore, ma uguali il motto e le insegne, aveva bisogno di chi arditamente fischiasse.

Il Regno ricorda agl'italiani la nobiltà della loro origine, la gloria delle loro conquiste, l'ardenza del loro sangue, la vigoria delle loro membra, la fecondità inesaurita del paese divino. Uomini e idee ben più forti e larghe urgono alla necessità dell'oggi, per la vittoria del domani; quelli che ora sembrano valorosamente combattere hanno un po' del topo e un po' della rana. I topi e le rane della nostra vita nazionale debbono o prima o dopo morire. È tempo che la Batracomiomachia ceda il posto all'Iliade. — Poesia: hanno mormorato gli uni. Accademia: hanno soggiunto gli altri. « Guasconate! » È stato questo il giudizio degli uomini più pratici e prudenti. — Ad ogni modo, quando si voglia opporre alla viltà che ci sommerge una grande idea riformatrice, quando sia arrivato il momento di rialzare il valore della vita, della razza, del lavoro e dell'ingegno, quando i vincoli d'ogni nostra energia debbano esser rotti perchè il nostro popolo assurga alla dignità e all'autorità che gli spetta, è bene che il gesto si faccia, come l'idea, largo; e che la voce ribelle non somigli le voci comuni.

Contro una moltitudine di miopi e di sordi, un po' di pennacchio e qualche garrito d'aquila è forse, più che bello, necessario.

M. M.

Leonardo.

Dopo un lungo silenzio estivo, riappare il *Leonardo*, l'irosa rivista che suscitò non poco clamore di fischi e d'applausi nello scorso inverno. Risorge depurata da tutta la scoria che la gravava nei primi numeri.

Anima del nuovo *Leonardo* è la fraternità di *Giuliano il Sofista* e di *Gianfalco*. L'uno, sotto una maschera cinica, serba un'anima quasi religiosa, solcata da larghe vene di misticismo, atta a intendere le cose più lontane e più segrete della vita interiore; l'altro è un ironista profondo a modo dei grandi romantici tedeschi che sa ridere egualmente e sognare e s'accosta al suo prossimo per assalirlo o per conoscerlo, non per mescersi con lui.

Il loro cervello è ricco di molto nutrimento, per loro fortuna tutto volontario e non ingerito con l'aiuto dei cucchiaini accademici, per loro disgrazia tutto moderno e niente classico. Sono *persone* assai singolari, e scrivono con uno stile segnato vigorosamente della loro impronta. Hanno alquanto subito, nella lor maniera di scrivere, l'azione di Anatole France e di Federigo Nietzsche; ma rimangono profondamente diversi dai loro maestri e profondamente diversi fra loro. Nessuno troverebbe simile la scrittura di Gianfalco che rivela un lottatore, lucida nervosa irta di punte, a quella di Giuliano che si perde nelle ambagi della meditazione solitaria.

Sofisti sono l'uno e l'altro, e volentieri metterebbero in imbarazzo Socrate. Tuttavia

al ragionamento preferiscono l'idea, che essi non intendono nel significato platonico ma in quello dell'improvvisa scopetta d'una analogia o d'una legge. Propugnano un idealismo piuttosto conoscitivo che morale.

Talvolta ci sembra che la loro idea si accosti troppo al *bon mot*, talvolta non li seguiamo nei loro giudizi di cose e di persone. Ma li amiamo per la spavalda franchezza, per il sicuro dispregio della mediocrità, per la nobile solitudine; e li riconosciamo a noi strettamente congiunti per i fondamentali principii filosofici che ci sono comuni.

Tra l'*Hermes* il *Leonardo* e il *Regno* sarà scambievolmente collaborazione. Il *Leonardo* in un ambito più strettamente filosofico, il *Regno* in un ambito più strettamente politico proseguono fini non lontani e non dissimili da quelli dell'*Hermes*. I tre fratelli areranno da buoni vicini ciascuno il suo proprio campo.

Dei tre fratelli l'*Hermes* è l'ultimo nato. Speriamo che al terzogenito spetti, come avviene nelle novelle popolari, la più forte virtù e la più benigna fortuna.

Per un insigne articolaio

La fraternità delle tre riviste è riconosciuta anche dagli avversarii.

Un articolaio, conosciuto dagli amatori di rarità letterarie per certi suoi versi e prose clandestine, assaliva in una sua spiritosa prosetta l'*Hermes* il *Leonardo* ed il *Regno*. La fortuna ci aiuta fin d'ora: poichè fra i tre bersagli è proprio il nostro favorito dagli insgni strali dell'arciere romano.

Romano propriamente no: il nostro nemico confessa candidamente di esser nato a Firenze, ma ne fa quasi una colpa alla sua buona mamma; e ci disprezza, noi infelicissimi, perchè puzziemo di provincialismo. Egli, il nostro buon villico, s'è ormai inurbato, scrive sui giornali della capitale, ha imparato i moccoli romaneschi, sbevaccia il vino dei Castelli, e sa che non è più *chic* portare sbottonato in fondo il *gilet*.

Per giunta fa le sue grasse risate sul superuomo, e avrebbe un po' ragione. Ma come fare? Se egli è un uomo, cosa potremmo essere noi, se non superuomini? Se avessimo l'ardire di chiamarci dei, forse quel signore sarebbe capace di trattarci da spudorati.

Pazienza! Paziienza ci vuole con gli articolai e con gli eruditi, ed il nostro insigne nemico è l'una e l'altra cosa, per sua fortuna.

Sentite come finisce la sua spiritosa prosetta:

« *Hermes*! Bel titolo. È ricordato in Erodoto che in Atene le statue di questo dio, protettore degli araldi, dei musici, dei poeti, dei lottatori e promotore della fecondità del bestiame, avevano forma fallica. »

Argutissimo ricordo, che dimostra come l'insigne articolaio non abbia perso il suo tempo al liceo: solamente *Hermes*, promotore della fecondità del bestiame, risorto in tempi più positivi non sciuperebbe invano le sue forze con certo bestiame. E, quanto alla forma fallica.

A vostra disposizione, signore Articolaio.

G. A. B.

Romualdo Giani - *L'Estetica nei pensieri di Giacomo Leopardi*. - Fratelli Bocca, 904.

Libro decoroso nell'ordine, nello stile, nella stampa. Il Giani è di quelli che s'appassionano per il loro autore sino a travedere. Per lui il Leopardi, pensatore acuto ma tutt'altro che sistematico, è l'autore di una compiuta e regolare filosofia estetica, con la quale precorre a Schopenhauer a Nietzsche a Max Stirner a Spencer al Croce e ad una serqua di altri: tutta gente che fa a pugni ma che il Giani ammira e cita tutti insieme, tutti insieme accogliendoli dintorno al suo desco con la squisita imparzialità d'un eclettico anfitrione.

* È apparsa la seconda edizione dell'*Estetica* di Benedetto Croce. Questo libro, nel quale si contiene la più compiuta e rigorosa teoria che noi conosciamo sull'espressività della forma e sul carattere intuitivo dell'arte, ha ottenuto una fortuna assai rara per i libri di filosofia italiana. Il che è dovuto oltre che alla grande semplicità speculativa, alle qualità della prosa crociana, sempre fresca rapida e guizzante.

* *Hermes* ringrazia con pari gratitudine tutti quei giornali e quelle riviste che benevolmente od ostilmente vollero annunziare le sue pubblicazioni; e in ispecial modo la *Nuova Antologia*, l'*Emporium*, il *Giornale d'Italia*, la *Patria*, il *Regno*, il *Marzocco*, il *Fanfulla della Domenica*, il *Fieramosca* ecc.

Proprietà letteraria ed artistica.

Il Direttore:

GIUSEPPE ANTONIO BORGES.

Il Gerente responsabile:

ULDERIGO BULLI.



Finito di stampare in Firenze

il dì 11 di gennaio del 1904

pei tipi di G. Spinelli e C.

HERMES
1020862 P

Ulderigo Bulli